

Anno III, Edizione I - Giugno 2017

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA



Direttore Responsabile

Simone Borile, Direttore Generale della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici CIELS e Professore di Antropologia della violenza e dell'Aggressività e di Antropologia culturale, presso lo stesso Istituto.

Comitato Scientifico

Ivano Spano, Professore Ordinario di Sociologia Generale e dell'Educazione presso l'Università di Padova.

Alessandro Mariani, Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale nell'Università degli Studi di Firenze, presso la Facoltà di Scienze della Formazione.

Maurizio Mistri, Professore Associato in Economia Internazionale presso l'Università di Padova e studioso senior di Economia Internazionale.

Vittorio Alberto Torbianelli, Professore Associato nel settore scientifico disciplinare dell'Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali Matematiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste.

Gianluigi Cecchini, Professore Associato di Diritto Internazionale, presso l'Università di Trieste.

José Manuel De Morais Anes, Member of two University Research Centers, the CEDIS (in Security and Law) of the Faculty of Law of the New University and CLIPSIS (Security and International Relations) of the Universidade Lusíada de Lisboa.

Slobodan I. Marković, Phd Ful professor Faculty of Law and Business Dr Lazar Vrkatic in NoviSad, University Belgrade.

Fabio Quassoli, Professore Associato presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca.

Cesare La Mantia, Professore Associato per il settore scientifico disciplinare M-STO/03 Storia dell'Europa Orientale presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

José Francisco Medina Montero, Professore Associato per il settore scientifico-disciplinare L-LIN/07 Lingua e Traduzione – Lingua Spagnola presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione (IUSLIT), Sezione di Studi in Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), dell'Università degli Studi di Trieste.

Desirée Pangerc, Antropologa applicata, membro del Royal Anthropological Institute.

Dan Podjed, Phd in Ethnology and Cultural Anthropology, University of Ljubljana.

Lucia Regolin, Professore Associato confermato presso il Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova.

Elisa Pelizzari, Ph.D. in Antropologia Sociale e Etnologia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, dirige dal 1995 la casa editrice L'Harmattan Italia (Torino).

Comitato di Redazione

Abbondanza Angelicchio, Shawa Cattarin, Roberta Dassie, Federica Stizza.

e-mail: rivistaitalianadiantropologia@ciels.it

Grafic Designer

Cristian Rigoni

Web master

Kleber Alessandro De Oliveira Moreira

Direzione e Redazione

Uniciels srl

Via S. Venier, 200

35127 Padova

rivistaitalianadiantropologia@ciels.it

Presentazione dei contributi e referaggio

Gli articoli da sottoporre alla Rivista vanno spediti in formato Word alla sede della redazione previa valutazione della Direzione circa l'attinenza del tema trattato con quelli oggetto della Rivista; ciascun lavoro sarà sottoposto in forma assolutamente anonima a due referees che decideranno sulla pubblicazione senza modifiche, con modifiche ovvero sulla non pubblicazione.

Anno III, Edizione Numero 1 – Giugno 2017

05 Giugno 2017 – Padova

Registrazione al Tribunale di Padova n. 2394 del 21/10/2015.

ISSN: 2499-1848

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione esclusivamente a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito www.rivistadiantropologia.it

LA RIVISTA

L'idea e l'esigenza di creare la "Rivista Italiana di Antropologia Applicata", nascono dalla necessità di rendere di facile fruizione e di ampia diffusione, i risultati delle ricerche e degli studi dell'Osservatorio Nazionale di Antropologia Applicata. Gli studi e le ricerche dell'ONAA, non saranno però le sole pubblicazioni presenti nella Rivista; infatti, la stessa, è pensata per essere luogo d'incontro e di confronto per tutti gli studiosi del settore. Si auspica che tale confronto antropologico, calato in una prospettiva multidisciplinare e multifattoriale, che consente di elaborare approcci di analisi dei contesti, delle dinamiche socio-antropologiche applicate nei vari disturbi della quotidianità, possa essere foriero di nuove iniziative di ricerca e di studio.

Le riflessioni con i diversi specialisti del settore consentono di avanzare proposte di studio e conseguimento di risultati attraverso l'esperienza vissuta e l'interpretazionismo dell'inevitabile cambiamento della società e del rapporto che l'uomo crea, attraverso i suoi legami sociali con essa.

Il progetto scientifico si propone quindi di convergere su obiettivi strategici attraverso l'acquisizione di modelli interpretativi applicati alle realtà, ai singoli contesti, all'uomo nelle sue più totali manifestazioni sociali e culturali.

La cadenza delle uscite è semestrale, con "Numeri Speciali" pensati per divulgare i risultati raggiunti al termine dei vari progetti in atto, o in caso di particolari contingenze.

È presente, inoltre, una "Rubrica Aperta" volta ad accogliere liberi contributi di particolare rilevanza scientifica.

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

L'EDITORIALE

Questo è il primo numero dell'Anno III, della Rivista Italiana di Antropologia Applicata dedicato alla "Delinquenza, devianza e criminalità minorile", si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi.

Gli autori di questo numero sono:

Giacomo Buoncompagni, in "*Web, minori e sette. Analisi socio-antropologica e criminologica del fenomeno settario*", analizza il fenomeno delle sette nel web.

Valentina Thuernau, in "*Devianza e criminalità minorile*", presenta le teorie sociologiche della devianza e della criminalità minorile.

Elena Bisato, in "*Evadere dal razzismo: devianza, criminalità e criminalizzazione minorile in Brasile*", presenta parte di una ricerca condotta all'interno di due strutture per minori in conflitto con la legge nello Stato del Pernambuco. Affronta criticamente la penalizzazione della devianza che perpetua la disuguaglianza sociale.

Giulia Davi, in "*Devianza: le radici del comportamento antisociale*", affronta il comportamento antisociale anche da un punto di vista giurisprudenziale.

L'uscita del secondo numero dell'Anno III della Rivista è programmata per Dicembre 2017 e avrà per titolo: "*Il linguaggio non verbale nel contesto antropologico*"; il termine ultimo per la consegna dei contributi viene fissato per il 15 novembre 2017.

Attendiamo i vostri contributi.
Buon lavoro

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA

Diretta da Simone Borile

Numero I – Giugno 2017

A cura di Simone Borile

Indice

WEB, MINORI E SETTE. ANALISI SOCIO-ANTROPOLOGICA E CRIMINOLOGICA DEL FENOMENO SETTARIO

Web, minors and sects: socio-anthropological and criminological analysis of the sectarian phenomenon

di Giacomo Buoncompagni.....7

DEVIANZA E CRIMINALITA' MINORILE

Juvenile delinquency and crime

di Valentina Thuernau 16

EVADERE DAL RAZZISMO: DEVIANZA, CRIMINALITÀ E CRIMINALIZZAZIONE MINORILE IN BRASILE

Escaping racism: juvenile delinquency, crime and criminalisation in Brazil

di Elena Bisato28

DEVIANZA: LE RADICI DEL COMPORTAMENTO ANTISOCIALE

Delinquency: the roots of antisocial behaviour

di Giulia Davi.....56

WEB, MINORI E SETTE. ANALISI SOCIO-ANTROPOLOGICA E CRIMINOLOGICA DEL FENOMENO SETTARIO

Web, minors and sects: socio-anthropological and criminological analysis of the sectarian phenomenon

di Giacomo Buoncompagni

Abstract

The author argues that, even in the digital age, is still present the close link between minors, deviance and the phenomenon of sects. The analysis focuses on the relationship between leaders and members of sects, persuasive communication, the child victim profile, with a look at cyber crime. The online proselytism is still a field of study and still-definition survey, which is proceeding more quickly following the recent phenomena of cyber terrorism and unfortunately the victims are mostly children.

Key words: sects, child victim profile, cyber crime, satanism, magic.

Charles Manson, noto killer americano, fu l'autore del massacro che si verificò a Bel Air, l'8 agosto del 1969, in cui persero la vita la moglie del regista Roman Polansky, Sharon Tate, e altre persone¹. In realtà Manson, mise in atto gli omicidi insieme ad alcuni membri della "Famiglia", il "diavolo", o meglio il culto ad esso dedicato che è stato posto in relazione al crimine e all'omicidio. I dati numerici inerenti il fenomeno del satanismo in Italia sono molto discordanti e per la maggior parte sono numeri che provengono dalla stampa locale: ad esempio in Toscana, sarebbero attivi 400.000 sacerdoti satanici, nelle Marche sarebbero presenti circa cinque congreghe sataniste mentre Torino sarebbe considerata la capitale dell'occulto, del diavolo e della magia (La Stampa, 25 aprile 1988).

Quella del satanismo è solo uno degli esempi di setta più conosciuti e presenti purtroppo anche nel territorio italiano; da un punto di visto socio-criminologico l'analisi del fenomeno settario è sempre piuttosto complessa in quanto, non sempre risulta così immediato stabilire legami diretti tra omicidi e sette, ogni gruppo settario, infatti, ha le sue caratteristiche, le sue regole, i suoi obiettivi e i suoi seguaci.

La maggior parte dei gruppi settari sono comparsi durante il periodo della rivoluzione industriale

¹ Centini M. (2010), *La criminologia. Comportamenti criminale e tecniche d'indagine*, ed. Xenia, Milano.

nei secoli XIX e XX e con il processo di secolarizzazione e la rivoluzione tecnologica in atto, le istituzioni religiose perdono il loro significato sociale.

Di conseguenza lo sviluppo delle sette appare da un lato, come la conseguenza di un certo arretramento delle Chiese, ma allo stesso tempo risponde soprattutto ad una domanda potenziale di categorie di persone, la quale definisce il terreno psico-sociologico e culturale della “nuova religiosità” (Gatto Trocchi C.,1994).

Il proliferare delle sette è dunque un fenomeno tipico della modernità, dove i nuovi soggetti sociali si trovano a vivere una molteplicità di esperienze che, se giovano come stimoli all’agire, creano al contempo un’identità culturale fluida, imprecisa e fragile (Gatto Trocchi C.,1994): il crollo non tanto dei valori, quanto di una gerarchia organica di valori, di un sistema etico coerente, è il vero dramma della scienza moderna².

Chi poi non riesce a “sopportare” o adattarsi tali cambiamenti sociali, trovano conforto nelle sette, quest’ultime infatti offrono uno spazio alternativo di “salvezza”, precisamente propongono tre linee di forza³:

- il ricorso ad un’esperienza interiore
- un messaggio di salvezza
- l’aderenza ad una comunità

L’esperienza interiore dovrebbe condurre all’autorealizzazione, ad un miglioramento delle capacità fisiche e cognitive; il messaggio di salvezza comporta la scoperta di una verità misteriosa segreta, di origine mistica.

Come si può dunque definire una “setta”?

Il criminologo Angelo Zappalà si rifà all’etimologia del termine “setta”: dal latino *sequor* e anche dal verbo *seco*, che significa tagliare, recidere, suggerisce la separazione che praticano alcuni membri appartenenti ad un gruppo religioso o magico, dalla maggior parte degli individui della società che condividono altre credenze.

Non meno interessante, è la definizione che il Ministero dell’Interno italiano fornisce di “setta”: nel suo rapporto *Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia* del 1998, tali gruppi vengono definiti come “aggregazioni di origini recente ispirate alla predicazione di un capo spirituale o dottrinale, i cui principi appaiono diversi da quelli delle confessioni religiose tradizionali (Cristianesimo, Islamismo Ebraismo, Induismo, Buddismo, Confucianesimo)”.

Nella categoria dei nuovi movimenti magici-religiosi rientrano: Satanismo, Vampirismo, Santeria, Voodoo, Macumba, Brujeria; gli esperti hanno indicato nei recenti rapporti che il numero dei

² Vernetto J.(2002), *Le sette*, Gribaudi, Milano.

³ Vernetto J.(2002), *Le sette*, Gribaudi, Milano.

membri appartenenti nuovi movimenti religiosi e magici in Italia, corrisponde a 83.100 persone aderenti a 137 sette (Colaianni,2001).

Le principali accuse che vengono rivolte a questi movimenti è quella di commettere delitti e crimini ai danni di estranei o adepti del culto stesso, crimini come violenza sessuale, cannibalismo, vampirismo; chi commette il crimine però molto spesso non è l'appartenente alla setta, con sedi spesso riconosciute dalle forze dell'ordine e registrate correttamente sul territorio, ma individui o gruppi che s'ispirano a quel culto e utilizzano le loro capacità di persuadere e le loro conoscenze religiose per attrarre seguaci e commettere crimini e/o sacrifici. ⁴

Secondo l'analisi dello studioso Fillarire Bernard (1994), l'etichetta di setta fa riferimento a tre fattori⁵:

- origine del gruppo e ruolo del leader
- struttura di potere (relazione tra leader e seguaci)
- utilizzo di un linguaggio e programma coordinato di persuasione (riforma del pensiero o "lavaggio del cervello")

Per quanto riguarda il primo fattore, nella maggior parte dei casi, al vertice della struttura settaria, c'è un soggetto fondatore del gruppo, che decide e che conosce i suoi *follower*.

I leader delle sette hanno generalmente queste caratteristiche⁶:

- sono autoproclamati, persuasivi e affermano di avere una missione o "speciali informazioni" da comunicare agli altri membri, di essere in grado di utilizzare poteri magici, di conoscere il segreto per raggiungere l'illuminazione o curare particolari malattie;
- tendono ad essere autoritari, risoluti e soprattutto vengono spesso descritti come carismatici. Hanno fascino o ascendente di altro tipo per attrarre, controllare e gestire il gruppo: spesso riescono a convincere i devoti ha consegnare a lui tutti i loro beni, a lasciare famiglia e lavoro , riuscendo così ad avere pieno controllo di proprietà, denaro e vita dei seguaci;
- accentrano su di sé la venerazione.

I leader mantengono su di sé attenzione, amore devozione e fedeltà, in molti casi infatti, coniugi sono costretti a separarsi o i genitori a rinunciare ai loro figli come prova di devozione verso il leader (Fillarire,1994).

Dall'analisi di Fillarire (1994) è facile comprendere anche la seconda caratteristica del fenomeno, e cioè come le sette dispongano di un struttura autoritaria; il leader è l'autorità suprema e al di fuori del sistema leader non esistono attrattive e maggiori sistemi di giustizia, esso ha la gestione finale di tutte le questioni.

⁴ Russo F. (2014), *Elementi di criminologia*, Celid, Torino.

⁵ Fillarire B. (1994), *Le sette*, Flammarion, Il Saggiatore, Milano.

⁶ Fillarire B. (1994), *Le sette*, Flammarion, Il Saggiatore, Milano.

Esclusività ed innovazione sono anche due caratteristiche di tale fenomeno: quello che viene offerto ai nuovi seguaci è sicurezza, cambiamento e benessere psico-fisico garantita dal leader stesso ma allo stesso tempo, vengono incoraggiati ad imbrogliare e manipolare i non membri, la setta possiede una personale e particolare moralità a differenze delle religioni istituzionali e morali, al di fuori dei normali obblighi sociali⁷.

Interessante è anche il terzo fattore sopra citato, il programma coordinato di persuasione. È necessario prima di tutto sottolineare come le sette non siano né uniformi e né statiche⁸: esistono sette in cui si vive all'esterno e altre all'interno, i livelli di appartenenza e gradi di coinvolgimento mutano nel tempo, le regole e i requisiti mutano di anno in anno ed inoltre può cambiare anche il luogo in cui ha sede la setta stessa⁹. Generalmente le sette hanno due scopi: raccogliere denaro e reclutare nuovi membri; il benessere e il miglioramento dei loro membri e dell'umanità in generale servono esclusivamente a rafforzare l'immagine pubblica della setta, sono messaggi esclusivamente finalizzati alla persuasione della persona, attivando così quella tattica di isolamento sociale del seguace, che è uno dei meccanismi più comuni di controllo e imposizione di dipendenza (Cialdini R.,1995).

Lo psichiatra statunitense Robert Lifton (1961) è l'autore di quello che viene definito "processo di riforma del pensiero", uno studio sulle tecniche di coercizione utilizzate negli ambienti totalitari. Lifton (1961) descrisse tale processo, come un insieme di metodi che possono essere utilizzati per mutare gli atteggiamenti mentali delle persone senza il loro consenso; "la riforma del pensiero" si fonda sulla combinazione di una "coercizione proveniente dall'esterno ed un'esortazione interiore, che sfrutta i sensi di colpa e di vergogna, rinforzata dalla speranza in una guarigione terapeutica dell'ostaggio malato"¹⁰.

Lo psichiatra statunitense individua 8 temi psicologici fondamentali utilizzati anche all'interno delle sette per influenzare i comportamenti dei seguaci¹¹:

1. controllo totale della comunicazione del gruppo: non è concesso ai seguaci esprimere dubbi o perplessità su quanto detto o accaduto per evitare di "distruggere l'unità", è vietato inoltre comunicare agli altri membri qualsiasi cosa non sia una positiva approvazione. Ogni membro è obbligato di segnalare al leader qualsiasi comportamento o situazione considerino dannoso o una minaccia per l'integrità del gruppo stesso: si assiste quindi ad una completa dipendenza dalla leadership;

⁷ Vernette J.(2002), *Le sette*, Gribaudi, Milano

⁸ Gatto Trocchi C. (1994), *Le sette in Italia*, Newton srl, Roma

⁹ Fillarire B. (1994), *Le sette*, Flammarion, Il Saggiatore, Milano

¹⁰ Lifton j.R. (1961), *Thought Reform and the Psychology of Totalism*, Norton (NY)

¹¹ Lifton j.R. (1961), *Thought Reform and the Psychology of Totalism*, Norton (NY)

2. l'utilizzo di una "neolingua": l'introduzione e l'utilizzo di un nuovo gergo all'interno della setta limita il pensiero dei membri e l'attività stessa di pensiero critico, allo stesso tempo una volta abituati a quel tipo di linguaggio, la comunicazione risulterà più semplice e naturale all'interno e più complessa con gli esterni. Il linguaggio segreto della setta rafforza il senso di appartenenza al gruppo e porta ad etichettare in maniera negativa gli esterni (sporchi, reazionari, satanici ecc.);
3. richiesta di purezza: l'ideologia, la fede e le credenze dei seguaci sono uniche ed esclusive fonti di purezza. I membri vengono esortati a conformarsi e a combattere per raggiungere la "perfezione" e frequentare esclusivamente l'ambiente interno (la setta stessa) in quanto l'esterno è considerato impuro, così come tutti gli individui che non appartengono al gruppo;
4. Confessione: i peccati di ogni membro vengono spesso confessati da un mentore oppure in pubblico, di fronte agli altri appartenenti alla setta. Con questa tecnica ognuno è costretto a rivelare il suo passato e presenti, contatti con familiari o esterni al gruppo, elementi di natura socio-economica, con la scusa che in questo modo sarà più semplice raggiungere la perfezione e purificarsi;
5. manipolazione mistica: il leader descrive la scelta di entrare nella setta come un gesto giusto e spontaneo, maturo, il nuovo seguace appartiene ora ad un gruppo prescelto con uno scopo superiore. Comunicando queste parole sarà più semplice da parte del leader, far credere a ciascuno membro che ognuno di loro ha scelto volontariamente quella "nuova" vita, le sette infatti prosperano su questo mito della volontarietà, insistendo che nessuno viene trattenuto all'interno contro la sua volontà;
6. scienza sacra: le credenze, la fede o l'ideologia del gruppo sono descritte (ed effettivamente poi considerate) come "Verità assolute", qualcosa da accettare acriticamente; il dubbio infatti è visto come mancanza di purezza;
7. la dottrina prevale sull'individuo: Ogni individuo della setta deve abbandonare ogni pensiero ed interpretazione del passato. Dopo la confessione, viene insegnato al gruppo come accettare ed interpretare la realtà attraverso la visione "informata" del gruppo, ignorando qualsiasi forma di emotività e di pensiero;
8. dispensazione dell'esistenza: la setta viene descritta ai seguaci come un movimento elitario di prescelti, degli "illuminati che detengono la Verità" e allo stesso tempo i non membri vengono considerati come individui inferiori ed insignificanti. Chiunque abbandonerà il gruppo entrerà in uno stato di "nullità" perdendo tutta la sua "superiorità", tutto ciò crea una totale dipendenza dal gruppo.

Viene ora da chiedersi, chi entri in una setta e perché.

Né l'educazione, né l'età o classe sociale, possono fornire ad ogni individuo quel senso di invulnerabilità tale che gli permetterà di non entrare mai a contatto con un ambiente settario. Nonostante il mito che le persone normali non vengano mai risucchiate dalle sette, i fatti di cronaca ci hanno dimostrato, nel corso degli anni, l'esatto contrario: sia adulti che adolescenti presenti nelle sette proviene da una classe media, ha una educazione medio-alta e non presenta serie psicopatologie, solo il 5% presenta difficoltà psicologiche gravi già prima dell'ingresso nella setta¹². L'origine del problema, secondo molti esperti, può risiedere proprio nella famiglia. Certi *background* familiari possono rendere alcuni giovani più vulnerabili offrendo loro continuamente soluzioni semplicistiche e istantanee ai problemi della vita quotidiana mentre alcuni genitori promuovono inconsapevolmente una combinazione di incertezza e ribellione che fa sembrare l'appartenenza ad una setta, la soluzione perfetta per giovani alla ricerca di una scappatoia dalle frustrazioni della situazione familiare (Fiorino,1998).

Molto spesso si spinge i ragazzi a crescere troppo in fretta, abbandonandoli a se stessi all'interno di una società sempre più "fredda e violenta" e , senza verificare prima che quest'ultimi posseggano capacità di decisione e fiducia in se stessi¹³.

Quello che le sette offrono ai nuovi seguaci è proprio quello che a loro manca ed è per questo che le tecniche di persuasione utilizzate dai leader hanno un effetto positivo su di loro: miglioramento dello stato mentale, sicurezza, ascolto, certezza di rettitudine morale, spirituale e politica, l'unico "sacrificio" che il neofita deve fare è rinunciare al suo senso critico e (spesso) alla famiglia¹⁴. Alcune tra le maggiori sette hanno scritto appositi manuali per reclutatori e sviluppato esercizi di comunicazione persuasiva su come avvicinare e manipolare i nuovi membri.

Spesso i reclutatori sono giovani adulti, abili manipolatori e conoscitori di tecniche comunicative, scientificamente provate, su come ridurre lo stress, gestire gli affari, trasmettere sicurezza. Queste le parole di alcuni ex-membri di sette addetti al reclutamento¹⁵:

"Ad una donna era stato ordinato di trovarsi un lavoro nell'ufficio di segreteria della vicina università e di puntare a chiunque si presentasse per ritirarsi da un corso. Queste persone erano depresse e sarebbero state più disponibili ad accettare un invito alla sede della setta di chi invece non aveva problemi scolastici..."

"I reclutatori venivano inviati ad eventi sociali di varie chiese per avvicinare persone sole. Il reclutatore doveva invitare la persona a prendere un gelato o una fetta di torta, o qualcosa del genere, oppure offrirle un passaggio a casa, qualsiasi cosa, pur di ingraziarsela".

¹² Galanter M.(1993), *Culti , psicologia delle sette contemporanee*, SugarCo

¹³ Galanter M.(1993), *Culti , psicologia delle sette contemporanee*, SugarCo

¹⁴ Gatto Trocchi C. (1994), *Le sette in Italia*, Newton srl, Roma

¹⁵ Bini C. ,Santovecchi P.(2002), *Figli di un Dio tiranno*, Avverbi, Roma

In Italia, a livello giuridico, si è pensato di intervenire ripristinando la legge contro il plagio abrogata nel 1981 ma ciò che risulta veramente necessario oggi è una maggiore consapevolezza del problema e conoscenza del fenomeno, che conta oggi più di 80.000 adepti a sette di varia natura. Quello che potrebbe aiutare ad arginare questo fenomeno è un'informazione costante ed esaustiva da parte dei media e delle autorità pubbliche e allo stesso tempo normative più rigide che regolino la nascita di associazioni culturali, religiose, nel territorio e monitorando, con l'aiuto delle forze dell'ordine, le loro attività effettuando controlli anche sugli iscritti e fondatori di quel determinato gruppo.

Il web da questo punto di vista non aiuta, al contrario, sembra ospitare ed incoraggiare sempre più una cultura dell'odio e della violenza.

Per comprendere la situazione è necessario distinguere tra ambito criminologico e psicologico e tra chiese e sette sataniche.

Il vero pericolo è rappresentato da queste ultime come spiega Fabiola Maset del Gris (Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa)¹⁶ di Vittorio Veneto: «Esistono le chiese sataniche ossia gruppi che si fanno pubblicità anche on line e hanno luoghi di culto riconosciuti, e poi ci sono le sette occulte, costituite da pochi membri (una decina), si muovono solo sulla base di conoscenze dirette e si basano sull'omertà».

Insomma migliaia di utenti parlano di satanismo *online* poi le vere sette che si incontrano e praticano i riti sono rimaste le stesse di sempre e difficilmente si espongono sulla rete. Un articolo dell'Espresso¹⁷ di qualche anno fa, sottolineava la presenza in rete di alcuni siti delle cosiddette chiese sataniche: sono associazioni pubbliche, che agiscono alla luce del sole e propongono la filosofia satanista e una nutrita bibliografia.

Per alcune è necessaria pure una regolare iscrizione e quelle internazionali, negli Stati Uniti, accedono anche alle sovvenzioni in quanto movimenti religiosi di culto; si muovono nella legalità, condannano le violenze sugli animali e propongono video su *YouTube* con cui spiegano il loro credo come l'Unione Satanisti Italiani (il cui forum però è stato chiuso), o aprono un loro social network come i "Bambini di Satana" dove vendono merchandising collegato al mondo del satanismo ed esistono forum con cui si mantengono in contatto.

Per entrarci occorre farne esplicita richiesta e non tutte le segnalazioni vengono prese in considerazione. Esistono anche pagine *Facebook* ad hoc, con migliaia e migliaia di giovani *follower* tra i 12 e 25 anni.

Secondo il criminologo Marco Strano, il sistema che prevedeva la successione sito *web-forum-chat* è sicuramente in regressione: «dal 1999 infatti, molti siti si sono fermati o sono stati addirittura

¹⁶ <http://www2.chiesacattolica.it/gris/home.html>

¹⁷ http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2012/01/05/news/satana-online-giovani-a-rischio-1.39078?refresh_ce

chiusi»; ad esempio il sito www.satannet.net, indicato oltre dieci anni fa come "il centro dell'universo satanico su Internet", dal 2010 è il portale di una azienda giapponese che vende prodotti per la pulizia del viso.

«I siti rimasti o sono associabili alle chiese sataniche» continua Strano «o ad associazioni che potremmo definire culturali oppure sono dei meri negozi *online* dove comprare candele nere, mentre le pagine *Facebook* sono per lo più ideate da adolescenti che vogliono stupire con qualcosa di molto trasgressivo e usano *nickname* fantasiosi per attrarre l'attenzione: è un sistema più accattivante e veloce e il lavoro di *profiling* è più difficile».

Non vi è dubbio che in mancanza di una cultura-educazione digitale, Internet faciliti l'avvicinamento al mondo settario, facendolo apparire innocuo e poi ci si accorge troppo tardi che dietro la realtà virtuale esistono dei personaggi folli che cercando di convincere i minori ad entrare nelle sette.

Diverso il coinvolgimento a livello psicologico che può arrivare anche dalla rete e di cui parla di dottor Luca Bernardo¹⁸: «I giovani partono da una ricerca *online*, si addentrano sempre di più in questo mondo, chiedono di entrare nei forum e da lì l'invito a frequentare i loro locali e le loro feste è un passo molto breve».

In ogni caso, il proselitismo online è ancora un campo di studio e di indagine ancora in definizione, che sta procedendo in maniera più rapida in seguito ai fenomeni recenti di *cyberterrorismo*. Nella stragrande maggioranza l'arruolamento avviene ancora in ambienti giovanili come i concerti rock, le discoteche, i locali e i rave party e la Rete in questo caso ha apparentemente un ruolo secondario e sicuramente "pedagogico-ideologico": all'interno del web posso imparare, vedere, conoscere la filosofia anche delle sette d'Oltreoceano e permettere a chi è già un affiliato, di mettersi e mantenersi in contatto con altri adepti o presunti tali.

Bibliografia

- CIPOLLA C., *La devianza come sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2012.
CODELUPPI V., *Persuasi e felici?*, Carrocci, Roma, 2010.
COLLINS R., *Violenza. Un'analisi sociologica*, Rubettino editore, CZ, 2014.
CIALDINI R., *Le armi della persuasione*, Giunti editore, 1989.
DOUGLASS J., BURGESS A., REESLER R., *Crime Classification Manual*, CSE, Torino, 2008.
FERRARIS O.A., *Chi manipola la tua mente*, Giunti Editore, Milano, 2010.
FILLARIRE B., *Le sette*, Flammarion, il Saggiatore, Milano, 1994.
FINKELHOR D., *Childhood Victimization*, Oxford University Press, 2008.
STRANO M., *Manuale di criminologia clinica*, SEE di Nicodemo Maggiulli &C snc, Firenze, 2003.
GATTO TROCCHI, *Le sette in Italia*, Newton s.r.l., Roma, 1994.

¹⁸ http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2012/01/05/news/satana-online-giovani-a-rischio-1.39078?refresh_ce

MAROTTA G., Profili di criminologia e comunicazione, Franco Angeli, Milano, 2014.
MELUZZI A., Crimini e mass media, Infinito edizioni, Formigine (MO), 2014.
PATRIZI P., Psicologia della devianza e della criminalità, Carocci editore, Roma, 2011.
POZZATO M.P., Leader, oracoli, assassini-Analisi semiotica dell'informazione, Carocci, Roma , 2004.
RIVA G., Psicologia dei nuovi media, Il Mulino, Bologna, 2012.
VERNETTE J., Le sette, Gribaudi, Milano, 2002.
VEZZADINI S., Per una sociologia della vittima, Franco Angeli, Milano 2012.

Sitografia

<http://www2.chiesacattolica.it/gris/home.html>

<http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2012/01/05/news/satana-online-giovani-a-rischio>

<http://www.cepic-psicologia.it/>

<http://www.psychiatryonline.it/>

www.altrodiritto.unifi.it/

www.criminologiaitalia.it

DEVIANZA E CRIMINALITA' MINORILE

Juvenile delinquency and crime

di Valentina Thuernau

Abstract

Juvenile deviance (or juvenile offending) is a worrisome phenomenon and it concerns minors and kids who run afoul of the law all around the world. Once it happens, the child will be called a “juvenile delinquent” which means a minor who has committed acts against the law.

There are several theories which try to explain the genesis and the causes of juvenile delinquency, but all theorists agree with the fact that this phenomenon is disquieting and is constantly rising. There are many risk factors, but there is no evidence that juvenile delinquency results from one factor or another. A frightening aspect of juvenile offending consists of bullying. Prevention is very important, not only within the walls of home but also at school.

Key words: juvenile delinquency, genesis of crime, prevention, risk, feminine crime, bullying.

1. La devianza minorile

Introduzione

Il termine devianza può creare confusioni e ambiguità, dal momento che, non sempre, un determinato comportamento “deviante” include la violazione di una norma penale. Il migliore esempio è rappresentato dalla tossicodipendenza, che viene considerata come un comportamento socialmente e moralmente inaccettabile, ma che non sempre rappresenta o comporta la violazione di una norma penale, mentre, spesso, si prevede piuttosto un intervento da parte delle istituzioni preposte.

La definizione del concetto di devianza non è univoca, perché ha sempre risentito delle diverse correnti di pensiero che si sono occupate, a livello sociologico, del fenomeno. Generalmente possiamo definire “deviante” un insieme di comportamenti che infrangono il complesso dei valori condivisi all'interno di una determinata società. La devianza si pone nei confronti della delinquenza in un rapporto di genere e specie, nel senso che se è vero che un delinquente è anche un deviante, non necessariamente è sempre vero il contrario, ovvero che un deviante è (anche) un delinquente. Un delinquente è colui che commette un fatto antisociale classificato come reato dalla legge penale. La delinquenza minorile può dunque essere definita come la forma patologica della devianza

minorile, comprendendo in essa tutte quelle condotte che, sanzionate dal codice penale, sono fortemente censurate dalla società, gravi o, pur se non gravi, ripetute nel tempo.¹⁹

Per definire la devianza minorile ci riferiamo a quattro diversi gruppi di teorie:

- Teorie sociologiche,
- Teorie psicologiche,
- Teorie psicosociali,
- Teorie della costruzione sociale.

Le teorie sociologiche

Queste teorie esaminano il fenomeno della devianza minorile partendo dall'eziologia stessa della devianza, dai condizionamenti socio-ambientali e dal loro effetto sull'apprendimento.

Uno dei principali concetti di devianza nell'ambito della Sociologia Criminale è quello della sottocultura contrapposta al sistema socio-normativo in vigore in una determinata società in un determinato periodo. Questa sottocultura non solo viola le norme penali, ma anche rifiuta quei valori e modelli comportamentali condivisi dalla società, inoltre, vi è la possibilità che questa sottocultura venga trasmessa e che venga condivisa da parte del gruppo di appartenenza.²⁰

La teoria delle sottoculture proposta da Miller e Cohen, appartenenti al pensiero della Scuola di Chicago, viene spiegata analizzando i conflitti di culture e controversie nei diversi gruppi di appartenenza.²¹ Cohen, in particolare, ritiene che le sottoculture si sviluppino maggiormente all'interno delle bande giovanili che hanno la possibilità di compiere azioni illegittime.²²

Gottfredson e Hirschi hanno invece formulato la teoria dell'autocontrollo, sottolineando il ruolo significativo che la famiglia assume nell'educazione e nello sviluppo di questa capacità.

L'autocontrollo è una caratteristica individuale che viene necessariamente appresa nei primi dieci anni di vita. Le condizioni affinché un minore possa acquisire l'autocontrollo sono le seguenti:

- i genitori devono amare i propri figli in modo tale, da voler investire tempo ed energie per vigilare su di loro;
- i genitori sono in grado di esercitare un controllo effettivo sui comportamenti dei figli;
- i genitori sono in grado di accorgersi subito delle (eventuali) trasgressioni dei figli;

¹⁹ http://www.treccani.it/enciclopedia/delinquenza-minorile_%28Il-Libro-dell%27Anno%29/ visitato il 11/05/2017.

²⁰ Scardaccione G., *Il minore autore e vittima di reato*, Franco Angeli, Milano, 2012.

²¹ Coslin P. G., *Gli adolescenti di fronte alle devianze*, Armando Editore, Roma, 2002.

²² Cohen A., *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli Editore, Milano, 1981.

- i genitori sono in grado di infliggere punizioni, affinché i minori possano comprendere che ad ogni violazione di una norma corrisponde un costo.

Tuttavia, è sufficiente che anche una sola di queste quattro condizioni non si verifichi perché il processo di acquisizione dell'autocontrollo fallisca o avvenga in maniera incompleta o scorretta.²³

Questa nuova interpretazione coinvolge non solo il contesto socio ambientale, ma anche e soprattutto la capacità interiore dell'individuo minore di autocontenimento e di adesione alle norme sociali e penali di riferimento.

Il gruppo, l'aggregazione o la banda, rappresentano una fase fondamentale per lo sviluppo personologico dell'individuo. Nel caso in cui la famiglia non riesca ad assumere quel ruolo di guida e di filtro per il minore, questa interazione con il gruppo è necessaria nella fase dell'apprendimento e, in tal modo, possono venire acquisiti anche determinati comportamenti devianti.

Le teorie psicologiche

Le teorie psicologiche si dividono in tre grandi filoni.

Secondo la prospettiva psicoanalitica, presupposto della devianza è un'inadeguata crescita evolutiva nelle fasi dello sviluppo psicosessuale: in questo ambito, può essere interpretato come un comportamento deviante anche un difetto di socializzazione del minore, che non riesce ad instaurare un rapporto positivo con gli altri oppure a contenere i suoi impulsi aggressivi. L'individuo adolescente può inoltre eccedere nel consumo di sostanze alcoliche e violare le norme vigenti nella società di appartenenza.

Il secondo gruppo di teorie vede come elemento fondamentale per la criminogenesi dei comportamenti devianti dei minori la qualità delle loro relazioni familiari. Il comportamento deviante potrebbe pertanto essere una forma di risposta al ruolo che gli è stato assegnato all'interno della famiglia, per mantenerne in equilibrio la stabilità. L'attenzione non è volta solamente alle relazioni primarie, ma si rivolge anche all'interno di relazioni familiari allargate (ad esempio conviventi, matrigne/patrigni ecc).

Il terzo filone si occupa di analizzare i comportamenti devianti come derivanti da disturbi psichiatrici adolescenziali, in un'ottica di interpretazione diretta secondo parametri psicopatologici. Tuttavia, questa interpretazione crea delle problematiche da un punto di vista clinico e forense, date le difficoltà di inquadramento a livello nosografico.

Nell'antropologia criminale lombrosiana (e più in generale nell'ottica positivista), i minori erano considerati degli individui "naturalmente" antisociali, che necessitavano di correzione, disciplina ed

²³ <http://vettorato.unisal.it/contenuti/teoria%20del%20controllo%20sociale.pdf> visitato il 14/05/2017.

educazione. Alcuni passaggi dalla celebre opera del padre della moderna criminologia lo dimostrano: «*I germi della pazzia morale e della delinquenza si trovano, non per eccezione, ma normalmente, nelle prime età dell'uomo, come nel feto si trovano costantemente certe forme che nell'adulto sono mostruosità; dimodoché il fanciullo rappresenterebbe come un uomo privo di senso morale, quello che si dice dai freniatri un pazzo morale, da noi un delinquente nato*»²⁴ (includendo nel “noi” altri studiosi del tempo, quali Moreau²⁵, Perez²⁶ e Bain.

E ancora: «*Nei bambini vi sono frequente “menzogna”, “impulsività”, “vanità eccessiva”, “tendenze oscene, per quanto limitate dall'incompleto sviluppo” e la crudeltà “uno dei caratteri più comuni del fanciullo”*».²⁷

Le teorie psicosociali

Ad oggi, queste sono le teorie che meglio sembrano interpretare il complesso fenomeno della devianza minorile, in quanto si preoccupano di esaminarla in correlazione all'effetto che suscita l'intervento istituzionale sui soggetti devianti.

Analizzare il termine devianza in una prospettiva interazionista significa «*un'etichetta applicata con successo*»²⁸: il soggetto, nel suo percorso deviante, elabora delle strategie e delle tecniche in interazione con le risposte che riceve dal mondo esterno-istituzionale e dagli altri”, andando proprio a creare e rafforzare la struttura della sua personalità deviante. Secondo questa teoria, sono le modalità della reazione sociale e l'intervento delle istituzioni servizi sociali, organi giudiziari, carcere minorile ecc.). Ma è, in particolare, con il sociologo Matza, sempre molto critico rispetto alla teoria delle sottoculture, che viene affrontato l'aspetto della costruzione dell'identità deviante, che si realizza mediante un progressivo percorso di adesione ad un determinato gruppo di appartenenza, cui spetta il compito di definire quali sono i valori riconosciuti e quali i comportamenti “corretti”. Matza chiama questo percorso *affiliazione*.²⁹

Il comportamento deviante, così come il comportamento umano in generale, deriva da un insieme di fattori ambientali, personali, temporali e psicologici, tutti concorrenti nella genesi della devianza.³⁰

Le teorie della costruzione sociale

²⁴ Lombroso C., *L'uomo delinquente*, Hoepli Editore, Milano, 1876.

²⁵ J. J. Moreau (1804-1884) fu uno psichiatra francese, fu il primo ad analizzare l'effetto delle droghe sul sistema nervoso centrale.

²⁶ B. Perez fu un importante psicologo dell'infanzia.

²⁷ Lombroso C., *op. cit.*

²⁸ Becker H. S., *Outsiders*, Gruppo Abele, Torino, 1987.

²⁹ Matza D., *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna, 1969.

³⁰ Scardaccione G., *op.cit.*

Secondo le teorie della costruzione sociale, lo Stato attua una sorta di meccanismo di esclusione ed emarginazione nei confronti di coloro che vivono ai margini della società, i quali, dunque, hanno maggiori probabilità di essere etichettati come devianti. La devianza appare come una costruzione sociale, realizzata da coloro che detengono il potere ed il controllo sulle classi svantaggiate della società.

Proteggere e tutelare il minore in ambito di giustizia minorile non risolve il problema della devianza, ma ne rinforza il controllo grazie alla nuova definizione di “minore deviante”.³¹

Assume un’importanza primaria l’individuazione e la successiva comprensione dei significati che l’azione deviante contiene: la risposta nei confronti del minore non può dunque che essere frutto di questo sforzo interpretativo deve dunque orientarsi a questo sistema di interpretazione.³²

2. La criminalità minorile – darle una definizione

Il concetto di criminalità minorile

Per criminalità minorile si intende l’insieme dei comportamenti devianti, illegali ed illeciti che vengono compiuti da minori di anni 18.

Ogni anno, il fenomeno della delinquenza minorile assume nuove proporzioni e caratteristiche che scuotono l’opinione pubblica, anche grazie alla loro maggiore visibilità, sia per il sempre maggiore spazio, offerto dai mezzi di informazione e mass media, sia per l’(ab)uso di comunicazioni sociali e virtuali. In televisione, sui giornali, sui social network è facile, infatti, trovare quotidianamente notizie riguardo ad azioni criminali poste in essere da minorenni, bande di giovani violenti (le cosiddette “baby gang”) e illeciti più o meno gravi compiuti sempre da adolescenti.

Il bisogno primario dei minori che si riuniscono in gruppi devianti consiste, principalmente, nel bisogno di ottenere l’approvazione del gruppo, dei suoi pari, nel potersi sentire forte ed invincibile, e, insieme, di sentirsi anche amati e protetti. «Sono bisogni che si innestano in una serie di fattori a rischio che porta a riunirsi in gruppi».³³ Essi vivono una sorta di “pressione a delinquere”, vi è una sorta di competizione per esprimere la loro virilità (nel caso di individui di sesso maschile) o la loro superiorità più in generale.

³¹ Platt A., *L’invenzione della delinquenza. La definizione sociale della delinquenza minorile*, Guaraldi, Rimini, Firenze, 1975.

³² Scardaccione G., *op.cit.*

³³ Bernasconi G.M., Gaggiotti A., Marinelli M., *Minori – diritto. Polizia. Processo penale*, Marinelli, CSP, 1999, pg. 21-24.

Qualsiasi teoria sulla criminogenesi si concentra sulla delinquenza minorile, dal momento che spesso si ritiene che i criminali adulti abbiano iniziato a delinquere già in giovane età, considerando la loro maggiore facilità a cedere al plagio o all'induzione a delinquere.

Alla base delle cause di devianza minorile, vi sono in particolare i fattori culturali, in particolare in quei contesti dove la famiglia (e quindi i rapporti con i familiari più stretti), la scuola (e quindi la scolarizzazione del minore) e la religione non sono riusciti a trasmettere i valori delle sane relazioni sociali al minore. I giovani delinquenti apprendono "l'arte del crimine" per imitazione e, spesso, determinati crimini risultano più efficaci se vengono compiuti con un compagno.

Secondo uno studio condotto dalla Florida State University dal criminologo Kevin M. Beaver, gli adolescenti maschi che possiedono una determinata variazione del DNA in uno specifico gene sono più propensi alla recidiva dei propri coetanei delinquenti.³⁴

Esistono una serie di fattori, definiti fattori di rischio, che aumentano le possibilità di un minore di commettere reati, quali ad esempio: intelligenza, impulsività, incapacità di auto-gratificazione, aggressività, empatia e irrequietezza. I minori con un'intelligenza inferiore alla media, rischiano di avere un rendimento insufficiente a scuola, aumentando così indirettamente le loro possibilità di delinquere: infatti, bassi livelli d'istruzione, profitto minimo o insufficiente a scuola, aspirazioni educative insignificanti sono, di fatto, fattori di rischio per la devianza e la delinquenza minorile.

Ulteriore fattore di rischio nei giovani maschi è la loro impulsività, che può portarli ad ignorare (volutamente) le conseguenze delle proprie azioni, a non essere in grado di gestire l'economia delle proprie emozioni.

Alcuni autori interpretano l'impulsività come elemento fondamentale della personalità del futuro delinquente, mentre non è ancora chiaro se questo aspetto sia dovuto a deficit delle funzioni esecutive del cervello o, piuttosto, se sia il risultato di condizionamenti dovuti a fattori familiari e/o ambientali.

In ogni caso, questo disturbo della condotta si sviluppa durante l'infanzia e si manifesta nel corso dell'adolescenza (intesa come la fase evolutiva in cui il soggetto si trova costretto ad affrontare dei compiti, senza possedere risorse personali adeguate o sufficienti, privo di opportuni riferimenti socio-culturali). Nella fase dell'adolescenza, di solito, si "abbandona il nido", nascono i primi amori, si vivono le prime delusioni, i primi rifiuti, le prime amicizie e i primi fallimenti. Non è un caso che il padre della psicoanalisi, S. Freud, la definì come una fase caratterizzata da tempeste e tensioni.

«Nell'affrontare il percorso evolutivo, gli adolescenti si scontrano spesso con una dura realtà, non sempre indolore, che può sfociare nel cosiddetto disagio giovanile, dove la sofferenza ed il

³⁴ <http://www.psychologydiscussion.net/essays/juvenile-delinquency/essay-on-juvenile-delinquency/1324> visitato il 10/05/2017.

*tormento inducono a comportamenti inadeguati che espongono l'adolescente ad inevitabili rischi».*³⁵

Durante il processo di crescita ogni giovane, nel momento in cui deve prendere una decisione, si trova di fronte al rischio. La paura del fallimento e dell'insuccesso sono in forte contraddizione con il bisogno di affermarsi, e, per questo, spesso genesi di comportamenti antisociali e a rischio. Durante un periodo così delicato come quello dell'adolescenza, l'insuccesso, la solitudine e perfino l'emarginazione possono diventare un terreno fertile per la nascita delle prime forme di devianza e di criminalità.

Questo disagio minorile è lo specchio del disagio sociale, poiché colpisce i soggetti più deboli sui quali poi si scaricano le tensioni sociali e personali (sia quelle visibili sia quelle latenti).³⁶

Un ulteriore rischio è rappresentato dal consumo di alcool e droghe. si possono aggiungere altri comportamenti trasgressivi, quali la sessualità vissuta in maniera eccessiva, la prostituzione, la violenza sessuale e gli abusi, tutti comportamenti che il minore assume per compensare uno stato di inadeguatezza rispetto alle aspettative della società.

Spesso, il disturbo di condotta negli adolescenti che si scontrano ripetutamente con la giustizia, si accompagna ad un deficit di empatia e ad un ostentato disprezzo per le norme sociali.

Il ripetersi di comportamenti devianti in giovane età tende a fare del minore un delinquente recidivo.

Cenni sul bullismo

Una prevenzione della delinquenza minorile è indispensabile per l'educazione dei minori, affinché non vengano coinvolti nell'ambito delinquenziale. Fortunatamente, i governi hanno imparato a riconoscere l'importanza della giusta allocazione delle risorse, nonostante rimanga ancora molto difficile riuscire poi a fornirle realmente.

*«Con lo sviluppo della criminologia e dello studio della correlazione tra numerosi fattori, gli sforzi di prevenzione saranno di ampia portata, i servizi di prevenzione includeranno attività come l'educazione ed il trattamento contro l'abuso di sostanze stupefacenti, la consulenza familiare, la supervisione dei giovani, il sostegno morale e gli alloggi protetti.»*³⁷

³⁵ Croce Rossa Italiana – Ispettorato Nazionale Pionieri, *Minori a Rischio*, Collana – Dispense n° 1, p.2.

³⁶ Lovreglio E., *Fratelli monelli – Alle radici della criminalità minorile*, Di Marsico Libri, Bari, 2015.

³⁷ <http://www.diritto.it/docs/37677-la-criminalit-minorile-definizione-e-caratteri> visitato il 09/05/2017.

Tra le nuove forme di criminalità minorile, la più preoccupante è senza dubbio il bullismo, tanto da rendere necessaria l'etichetta di "fenomeno grave". Dan Oweuls (professore di psicologia e ricercatore da oltre 40 anni presso l'Università di Bergen, in Norvegia, riconosciuto come il fondatore dei *anti-bullying programs*, vittima egli stesso di atti di bullismo) definisce il bullismo come una "forma di oppressione nella quale la giovane vittima sperimenta una profonda situazione di sofferenza ad opera di un coetaneo".³⁸

Il termine italiano bullismo deriva dalla parola inglese *bully* «spaccone, gradasso».³⁹

Il bullismo scolastico moderno, a differenza del passato, dove i bulli e i delinquenti appartenevano ai ceti sociali svantaggiati, coinvolge in misura crescente preadolescenti ed adolescenti appartenenti ad ambienti socio-culturali diversi.⁴⁰

Si tratta di un fenomeno allarmante, che causa ansia e preoccupazione a genitori ed insegnanti *in primis*, ma anche alle istituzioni. L'elemento forse maggiormente inquietante è che questo fenomeno non avviene in paesi lontani, con una cultura diversa dalla nostra; bensì in casa nostra, dei nostri vicini, dei nostri amici, nelle nostre scuole, nei nostri parchi e sui social network.

La pratica del bullismo necessita di un'azione intenzionale ed aggressiva, con lo scopo preciso di creare dolore (anche solo psicologico), di creare un'offesa.

Olweus ha sottolineato come il bullismo sia composto da tre elementi fondamentali:

- Un'asimmetria relazionale tra bullo e vittima;
- L'intenzionalità della condotta e delle azioni del bullo;
- La continuità di tale atteggiamento nei confronti della vittima.⁴¹

La condotta è rivolta verso persone della stessa fascia di età, è fortemente intenzionale e provoca timore, smarrimento e senso di prostrazione nella vittima. È quasi sempre ripetuto nel tempo e come tale fortemente intimidatorio.⁴²

Esistono due diverse modalità di esprimere l'aggressività nei confronti di una vittima: la prima comprende vere e proprie aggressioni fisiche (calci, pugni, percosse, perfino sputi); la seconda invece è più sottile, utilizza una sorta di strategia per isolare la vittima ed escluderla dalla società (vessazioni, insulti, violenza psicologica). Si è potuto osservare come queste due diverse modalità rispecchino, generalmente, la prima un atteggiamento da parte di soggetti di sesso maschile; e la seconda da parte di soggetti femminili (ma non è una esclusiva – spesso nella azioni dei bulli è

³⁸ Olweus D., *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti Editore, Firenze, 1995.

³⁹ http://www.treccani.it/enciclopedia/delinquenza-minorile_%28II-Libro-dell%27Anno%29/ visitato il 13/05/2017.

⁴⁰ Vergati S., *Bully kids. Socializzazione disadattante e bullismo fra i preadolescenti*, Bonanno Editore, Catania e Roma, 2003.

⁴¹ Balloni A., Bisi R., Sette R., *Principi di criminologia applicata. Criminalità, controllo, sicurezza*. Capitolo a cura di Sicurella S., Wolters Kluwer, Cedam, 2015.

⁴² http://www.treccani.it/enciclopedia/delinquenza-minorile_%28II-Libro-dell%27Anno%29/ visitato il 13/05/2017.

presente sia la violenza psicologica sia quella fisica). Il dato più allarmante riguarda l'età anagrafica dei soggetti coinvolti: si parla addirittura di un esordio intorno ai 5-6 anni, con un aumento intorno ai 9-10 anni, fino a raggiungere l'apice tra i 12 e i 13 anni. Da questo momento in poi, l'andamento sembra decrescere fino a "dissolversi" intorno ai 18-20 anni, al termine quasi delle scuole superiori.

I bulli si distinguono in categorie diverse:

- Bullo dominante o aggressivo: individuo con maggiore potenza e forza fisica e psicologica, che si distingue per aggressività, violenza e prepotenza;
- Bullo - gregario: si tratta del compagno del bullo, della sua spalla, il suo subalterno, egli non prende parte all'azione. È colui che, sostenendolo, dà forza ed energia al leader del branco dei bulli;
- Bullo - vittima: si tratta di un soggetto che subisce violenza fisica e psicologica e che reagisce provocando a sua volta. Infatti, anche la vittima si distingue tra vittima "attiva", che reagisce provocando ed istigando i suoi aggressori, o vittima "passiva", incapace di difendersi o reagire alle vessazioni.⁴³

Riguardo alle fasce di età, è opportuno sottolineare che non vi è alcuna prova scientifica della reale diminuzione di atti di bullismo: potrebbe semplicemente trattarsi di un aumento del numero oscuro, o potrebbe davvero indicare che, con l'avanzare dell'età, si raggiunga una maturità tale da abbandonare tali atteggiamenti. In ogni caso, la fascia d'età maggiormente coinvolta va dai 7 ai 16 anni.⁴⁴

Analizzando il modello del bullo – gregario, possiamo riconoscere come il fenomeno del bullismo sia a tutti gli effetti una manifestazione «di gruppo e in ultimo come un fenomeno culturale, espressione di una società in cui, di fatto, sono dominanti i valori della sopraffazione e dell'arbitrio del più forte sul più debole, in cui i modelli vincenti, spesso veicolati anche attraverso i mass media, sono quelli dell'arroganza e del non rispetto per l'altro».⁴⁵

Criminalità minorile in rosa

Per quanto riguarda esclusivamente l'analisi della criminalità minorile da parte di soggetti di sesso femminile, le radici derivano quasi esclusivamente dalla tradizione culturale dei Rom.

⁴³ Caneppele S., Mezzanotte L., Savona E.U., *Bullismo tra realtà e rappresentazione*, V&P, Milano, 2010.

⁴⁴ Guarino A., Lancellotti R., Serantoni G., *Bullismo, aspetti giuridici, teorie psicologiche e tecniche d'intervento*, Franco Angeli Editore, Milano, 2011.

⁴⁵ Bacchin D., "Le relazioni del bullismo con il clima sociale e scolastico", in Abbruzzese S. (a cura di), *Bullismo e percezione della legalità*, p. 144, Franco Angeli Editore, Milano, 2008.

Le giovani che nascono nei campi nomadi crescono in una cultura che le trasforma in autrici di reato (e vittime) a causa del loro ruolo sociale all'interno del clan: tutti devono sostenere economicamente la "famiglia".

I crimini maggiormente perpetrati da queste fanciulle trattano furti e borseggi (sia da sole che in compagnia di un adulto o di altri minori), ma sono spesso anche coinvolte nell'accattonaggio.

Nel caso dell'accattonaggio, le giovani vengono spesso adoperate durante i periodi in cui sono in gravidanza: secondo le credenze, infatti, una ragazzina incinta sicuramente riuscirà a portare a casa più denaro, facendo pietà alle persone; non solo, una giovane donna incinta potrebbe riuscire ad ottenere maggiore indulgenza da parte delle Forze dell'Ordine.

Esse raramente compiono rapine, mentre non accadono quasi mai reati contro la persona; ogni tanto, invece, si rendono responsabili di reati connessi al traffico di stupefacenti.⁴⁶

Facendo un'analisi riguardo ai dati relativi alla criminalità minorile femminile in rapporto all'età anagrafica, si può osservare come, contrariamente a quanto avviene per i soggetti maschi, le femmine tendono a ridurre la loro commissione di reati con l'avanzare dell'età. Non solo, esse commettono generalmente reati meno gravi e subiscono periodi di privazione della libertà personale più brevi (circa il 10%).⁴⁷

Il caso di Mary Flora Bell

Un caso eclatante ed atipico di criminalità minorile femminile è rappresentato dal caso di Mary Flora Bell. Mary è una ragazzina inglese che commise il suo primo omicidio a 10 anni, 11 mesi e 29 giorni. Era il 25 maggio 1968. Sicuramente, la vita personale e l'infanzia di questa ragazzina erano state disastrose, con una madre prostituta che la costringeva a ripetuti rapporti sessuali e che sembra avesse più volte cercato di ucciderla "in modo naturale".

La sua prima vittima fu Martin Brown, 4 anni: Mary lo strangolò con le sue mani, per poi andare volontariamente a costituirsi presso le autorità, che non le credettero ed archiviarono la morte di Martin come accidentale. Solo pochi mesi dopo, Mary uccise un secondo bambino, Brian Howe, di soli 3 anni. Brian venne strangolato, sul suo petto venne incisa la lettera "M" con delle forbici e, infine, venne evirato.

⁴⁶ <http://www.helpepeople.it/devianza-minorile/> visitato il 17/05/2017.

⁴⁷ Anceschi A., *Il minore autore e vittima di reato. Aspetti sostanziali, processuali e criminologici*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2011.

Nel mese di settembre Mary fu condannata all'ergastolo e ad una serie di cure psichiatriche, ma dopo 12 anni poté uscire. Sembra che Mary non abbia agito da sola, ma la sua amica e compagna, Norma Bell, fu dichiarata innocente e scagionata.

Oggi Mary è una persona libera, ha avuto una figlia ed è diventata nonna: tutta la famiglia gode della protezione dell'anonimato.⁴⁸

Alla luce di queste considerazioni, seppur solo accennate, cosa possiamo fare noi, in quanto adulti civili e appartenenti a questa società, per proteggere i nostri figli dal divenire autore o vittima di reato?

BIBLIOGRAFIA

- Anceschi A., *Il minore autore e vittima di reato. Aspetti sostanziali, processuali e criminologici*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2011.
- Bacchin D., "Le relazioni del bullismo con il clima sociale e scolastico", in Abbruzzese S. (a cura di), *Bullismo e percezione della legalità*, p. 144, Franco Angeli Editore, Milano, 2008.
- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Principi di criminologia applicata. Criminalità, controllo, sicurezza*. Capitolo a cura di Sicurella S., Wolters Kluwer, Cedam, 2015.
- Becker H. S., *Outsiders*, Gruppo Abele, Torino, 1987.
- Bernasconi G.M., Gaggiotti A., Marinelli M., *Minori – diritto. Polizia. Processo penale*, Marinelli, CSP, 1999, pg. 21-24.
- Caneppele S., Mezzanotte L., Savona E.U., *Bullismo tra realtà e rappresentazione*, V&P, Milano, 2010.
- Cohen A., *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli Editore, Milano, 1981.
- Coslin P. G., *Gli adolescenti di fronte alle devianze*, Armando Editore, Roma, 2002.
- Croce Rossa Italiana – Ispettorato Nazionale Pioneri, *Minori a Rischio*, Collana – Dispense n° 1, p.2.
- Guarino A., Lancellotti R., Serantoni G., *Bullismo, aspetti giuridici, teorie psicologiche e tecniche d'intervento*, Franco Angeli Editore, Milano, 2011.
- Lombroso C., *L'uomo delinquente*, Hoepli Editore, Milano, 1876.
- Matza D., *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Olweus D., *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti Editore, Firenze, 1995.
- Platt A., *L'invenzione della delinquenza. La definizione sociale della delinquenza minorile*, Guaraldi, Rimini, Firenze, 1975.
- Scardaccione G., *Il minore autore e vittima di reato*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Vergati S., *Bully kids. Socializzazione disadattante e bullismo fra i preadolescenti*, Bonanno Editore, Catania e Roma, 2003.

SITOGRAFIA

⁴⁸ <http://www.tutticrimini.com/2012/03/21/mary-flora-bell-la-serial-killer-bambina/> visitato il 17/05/2017.

<http://vettorato.unisal.it/contenuti/teoria%20del%20controllo%20sociale.pdf>

<http://www.diritto.it/docs/37677-la-criminalit-minorile-definizione-e-caratteri>

<http://www.helpeople.it/devianza-minorile/>

<http://www.psychologydiscussion.net/essays/juvenile-delinquency/essay-on-juvenile-delinquency/1324>

http://www.treccani.it/enciclopedia/delinquenza-minorile_%28Il-Libro-dell%27Anno%29/

http://www.treccani.it/enciclopedia/delinquenza-minorile_%28Il-Libro-dell%27Anno%29/

<http://www.tutticrimini.com/2012/03/21/mary-flora-bell-la-serial-killer-bambina/>

EVADERE DAL RAZZISMO: DEVIANZA, CRIMINALITÀ E CRIMINALIZZAZIONE MINORILE IN BRASILE

Escaping racism: juvenile delinquency, crime and criminalisation in Brazil

di Elena Bisato

Abstract

This study explores the issue of juvenile deviance by means of a critic approach that deconstructs the concept of criminality. The author describes the Brazilian case through the analysis of two different penal structures for minors in the Brazilian state of Pernambuco: one prison and one semi-liberty structure. In addition, the study expands on the background of poverty and drug-related crime where the adolescents come from. Furthermore, the author suggests a critical reflection on the inequality and institutional racism at the heart of social marginality. The failure of the prison as a re-educative instrument is exposed, and its limits are investigated. Finally, voice is given to those adolescents who live in prison, allowing for a deeper understanding of a phenomenon that cannot be read only through statistics, media, and penal law.

Keywords: Brazil, criminalisation, juvenile deviance, racism, resistance.

Introduzione

Negli anni '90 Gilberto Gil cantava: <<Tudo è tão desigual, de um lado esse carnaval, de outro a fome total>>⁴⁹, denunciando la contraddittorietà di un paese, il Brasile, tanto meraviglioso quanto ingiusto. Un paese che, come tanti altri, non ha ancora rimarginato le ferite del colonialismo. Il trauma riemerge quotidianamente nella conservazione di una grave disparità razziale. L'amaro sapore del razzismo si percepisce nella disegualianza tra ricchi e poveri⁵⁰, dato che la maggior parte dei ricchi è composta di euro-discendenti e la maggior parte dei poveri di afro-discendenti. Coesistono due mondi in un unico Stato, i cui confini sono geograficamente tracciabili in una stessa città, tra *morro*⁵¹ e asfalto, e tra sud e nord del paese, inversamente rispetto allo stereotipo italiano.

⁴⁹ "A Novidade", 1994. Traduzione: "tutto è così diseguale, da un lato questo carnevale, dall'altro la fame totale".

⁵⁰ Nel 2011 L'Ibge (Istituto brasileiro de geografia e estadística) ha denunciato la acuta disparità dei redditi: l'1% più ricco della popolazione controlla il 44,5% della ricchezza nazionale. Nel 2015 il 21,4% della popolazione brasiliana risulta sotto il livello di povertà. Dato reperibile dal sito: www.indexmundi.com.

⁵¹ Significa "collina" e indica le baraccopoli costruitevi sopra.

La matita che disegna i confini è sicuramente colorata, ma la sostanziale divisione tra due differenti cittadinanze la fa lo status economico: le vite di chi non ha niente non valgono niente. La fame sociale di una consistente classe subalterna è dimenticata dalla classe avida, se non quando ne disturba il lusso⁵². Allora lo Stato interviene facendo rispettare la sua legge che «nella sua maestosa equità, proibisce ai ricchi così come ai poveri di dormire sotto i ponti, mendicare per le strade e rubare il pane»⁵³.

La base dello squilibrio rimane intatta, il marciume delle classi alte non puzza quanto il giovane nero. Per prevenire la criminalità, per nascondere la miseria, tra le note musicali e i fuochi d'artificio, si puliscono le strade, spazzando via i diritti umani. La coercizione statale si fa esempio di ciò che significa «punire i poveri»⁵⁴. Così la percentuale più alta tra i detenuti nelle carceri come tra le vittime degli omicidi della polizia⁵⁵ è di pelle scura. Nel 2016, Amnesty International denuncia gravi violazioni dei diritti umani, comprese uccisioni da parte della polizia, tortura e altri maltrattamenti dei carcerati. Giovani di colore delle favelas e delle comunità emarginate sono particolarmente a rischio⁵⁶. Secondo un altro rapporto Amnesty, dai primi mesi del 2017 i numeri dei *favelados*⁵⁷ uccisi dalla polizia sono in allarmante crescita⁵⁸.

In tale contesto si inserisce quest'analisi critica della criminalità giovanile, considerando la complessità come caratteristica principale del fenomeno. Partendo dal presupposto che la definizione della criminalità è socialmente costruita e che la devianza non si può ridurre ad un rapporto causale, ma la si può studiare contestualizzando un intreccio di molteplici fattori, emerge come la devianza stessa possa rappresentare una strategia⁵⁹ di resistenza alla disuguaglianza in una società conflittuale⁶⁰.

Solo ai fini di introdurre l'argomento, sarà necessario semplificare la questione criminale brasiliana, affermando che una parte consistente di questa sia collegabile al narcotraffico⁶¹. Nonostante il mercato illegale non abbia confini di territorio o di classe nella domanda, è entro i quartieri più poveri che trova manovalanza per garantirne l'offerta: siano favelas arrampicate sulle colline nel

⁵² Vd. Wacquant, 2008.

⁵³ Celebre aforisma di Anatole France.

⁵⁴ Vd. Wacquant, 2009.

⁵⁵ Informazione reperibile al sito: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2015/03/police-killings-in-brazil-my-taxes-paid-for-the-bullet-that-killed-my-grandson/>.

⁵⁶ Rapporto annuale Amnesty International, 2015-2016.

⁵⁷ Abitanti delle favelas.

⁵⁸ Informazione reperibile al sito: <https://www.amnesty.it/brasile-picco-di-uccisioni-polizia/>.

⁵⁹ Vd. Wacquant, 2008.

⁶⁰ Vd. Bauman, 2017.

⁶¹ I riferimenti agli atti illeciti legati alla droga e al suo traffico sono stabiliti dalla Legge n° 11.343, del 23 agosto del 2006, denominata “Lei das Drogas”. Il dizionario italiano Treccani definisce il vocabolo “narcotraffico” come traffico internazionale, di natura illegale, di sostanze stupefacenti. Protagonisti del n. sono grandi organizzazioni criminali legate ai circuiti economici e finanziari legali, attraverso cui si opera il cosiddetto riciclaggio del denaro sporco ricavato appunto dal n. e da altre attività illecite.

mezzo della città, come a Rio de Janeiro e a San Paolo, o siano *bairros*⁶² pianeggianti in periferia, come nel *Sertão*⁶³. Il narcotraffico è importante nell'analisi della criminalità non solo per il diretto coinvolgimento, ma per il fatto che la sua presenza influisce sulla condizione di questi quartieri, generando un'autosegregazione che provoca un'ulteriore sofferenza che accresce anche la microcriminalità⁶⁴.

Questo articolo racconta la criminalità minorile attraverso le pareti delle strutture penitenziarie di Petrolina, nello stato del Pernambuco, uno dei più poveri del Brasile, tra i più alti per tassi di criminalità e di discendenza africana⁶⁵. Verranno descritti alcuni contesti, alcune storie di vita e avvenimenti tra devianza e sanzione penale, nel tentativo di restituire l'umanità che la sanzione penale nega.

1. Gang del narcotraffico tra criminalizzazione e resistenza

Il narcotraffico è una forma di criminalità organizzata che conta su una struttura gerarchica e su una diffusione a rete tanto grande quanto difficile da ricostruire. Territorialmente domina i luoghi più marginali e sfuggevoli al controllo istituzionale, sostituendovisi e assumendo un ruolo di governo. Affonda le sue radici nelle difficoltà socio-economiche di questi luoghi, mentre, appollaiati in cima e ben protetti, i “colletti bianchi” ne traggono profitto. Lo sviluppo del traffico è spiegabile economicamente con l'incremento esponenziale della richiesta di cocaina in Europa e negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta e Ottanta, che ha comportato l'aumento della sua produzione in America Latina, di cui il Brasile è divenuto cruciale corridoio di collegamento con le mafie italiane e africane. Il narcotraffico non si occupa solo del transito illecito di droga, ma anche di armi e di prostituzione, a livello internazionale e domestico. Oltre a ciò, è responsabile di omicidi di “pareggio di conti” verso civili e forze dell'ordine, ma trovano possibili collegamenti anche stupri, reati vari contro il patrimonio, appropriazioni di territorio statale, “scommesse”, riciclaggio, etc... Insomma fornisce l'accesso a ciò che legalmente è proibito e, al fine di raggiungere tale scopo, le persone coinvolte hanno diversi motivi per deviare la norma.

Il conflitto di interessi dato dalla gigantesca e internazionale posta in gioco in termini di guadagni economici porta all'impossibilità di valutare la legalizzazione delle sostanze dichiarate illegali (o della prostituzione). L'esistenza massiccia del narcotraffico testimonia la consistenza della domanda, al punto che parlare di devianza in riferimento alla droga suona strano, dato che non si

⁶² Quartieri, in questo caso poveri (da “bairro de lata”, ovvero baraccopoli).

⁶³ Nord-est del Brasile che comprende Bahia, Sergipe, Alagoas, Pernambuco, Paraíba, Rio Grande do Norte, Ceará e Piauí e la parte nord dello Stato di Minas Gerais.

⁶⁴ Vd. Wacquant, 2008.

⁶⁵ Dati reperibili al sito: http://www.ibge.gov.br/home/mapa_site/mapa_site.php#populacao.

tratta di un comportamento limitato ad una minoranza. Lasciando il monopolio alla criminalità organizzata aumenta la violenza poiché strumento di quest'ultima e anche della repressione statale. <<Il numero di uccisioni registrate durante le operazioni di polizia è rimasto elevato, ma la mancanza di trasparenza in gran parte degli stati ha di fatto reso impossibile stabilire con esattezza il numero di persone uccise in seguito a queste operazioni>>⁶⁶. Secondo i dati forniti dal Forum sulla Sicurezza Pubblica brasiliano le morti per causa della polizia nel 2015 (ultimo anno a disposizione) sono state 3.320⁶⁷. È inoltre da tener presente che la cifra non considera le molte persone che abitano la strada, le favelas o zone molto povere poiché nemmeno registrate alla nascita. Dalla dittatura militare ad oggi si protrae una logica di pulizia sociale⁶⁸. Stato e criminalità si differenziano sulla carta che ne dà le definizioni, ma si confondono nella comune aspirazione al profitto economico; la corruzione funge da collante tra i due e il risultato di questa miscela è la violazione dei diritti delle fasce socio-economiche più basse della popolazione.

Il mercato del lavoro lascia ai margini una gran fetta della società: l'indispensabilità del guadagno economico per vivere e l'ingordigia socio-culturalmente indotta⁶⁹ sono motore dell'organizzazione illegale⁷⁰. Il potenziale guadagno fa sorgere diverse fazioni di narcotraffico in competizione, le quali si contendono il dominio dei territori (droga, armi e acquirenti compresi). Nelle pratiche di produzione e diffusione della droga e nella difesa e nell'attacco dei territori per incrementarne il ricavato, vengono coinvolti, alla stregua di bambini-soldato, gruppi di adolescenti. Questi gruppi strutturati sono le romanizzate *gang*. Non tutte lavorano necessariamente su commissione del narcotraffico, ma possono crearsi anche spontaneamente tra giovani soggetti che si organizzano al fine di commettere rapine, o altri tipi di reato, contando sulla forza del gruppo. Poiché il *roubo*⁷¹ è spesso attuato con arma da fuoco è comunque tracciabile un legame con la criminalità organizzata, quanto meno nell'acquisto dell'arma.

Klein ha definito la gang come:

<<ogni gruppo di giovani identificabile che a) è generalmente percepito come un'aggregazione distinta da altre nel loro quartiere, b) si riconosce come gruppo definito (quasi costantemente con un nome) e c) è coinvolto in un sufficiente numero di episodi delinquenti da suscitare una costante

⁶⁶ Rapporto annuale Amnesty International, 2015-2016, cap. Brasile, pos. 3904.

⁶⁷ I dati sono reperibili al sito: <http://www.forumseguranca.org.br/estatisticas>.

⁶⁸ Vd. Wacquant, 2008.

⁶⁹ Vd. Lannes Fernandes, 2013.

⁷⁰ Vd. Wacquant, 2008.

⁷¹ Rapina a mano armata.

reazione negativa dei residenti nel vicinato e/o delle agenzie adibite all'applicazione della legge>>.72

È generalmente caratterizzata dalla presenza di un *leader* in un'organizzazione gerarchica o orizzontale, rigida o fluida rispetto ai ruoli (tra cui quello dello stesso leader)⁷³.

Secondo i manuali, i membri delle bande rientrano in una fascia d'età tra i dodici e i venticinque anni⁷⁴. Tuttavia l'età delle persone coinvolte a supporto della rete del narcotraffico in Brasile è secondo le testimonianze della popolazione molto ampia, inglobando anche fasce ben più giovani.

Giuridicamente l'atto criminale produce conseguenze sanzionatorie che variano a seconda dell'età. Lo statuto brasiliano ECA definisce i principi sui quali la penalità minorile si erige: brevità della pena, eccezionalità e rispetto della peculiare condizione di persona in sviluppo (art. 121, VII, ECA). Questa considerazione differente dei minori fa però sì che il narcotraffico se ne avvantaggi, assegnando determinati compiti a minori che come tali rischiano conseguenze penali più brevi (tornando così presto utili) e compiti di lieve responsabilità a quelli al di sotto dei dodici anni, giocando sulla loro impunità.

Si alimenta così l'idea che per evitare ciò sia necessario incrementare sanzioni e controllo, tanto che nel parlamento brasiliano giace una proposta di legge (a cui le Nazioni Unite si contrappongono) sull'abbassamento della soglia di responsabilità penale ai 16 anni. Significa che, a partire da quella età, per gli adolescenti non vigerebbero più i principi dell'ECA, ma sconterebbero pene della durata prevista dal Codice Penale nel carcere degli adulti. Eppure il sovrappopolamento dei presidi⁷⁵ per maggiorenni testimonia l'inefficacia della durezza delle pene e dovrebbe suggerire una soluzione differente. Se bastasse rendere le sanzioni più dure per contrastare la delinquenza, il tasso di criminalità brasiliano dovrebbe essere molto basso e soprattutto il presidio dovrebbe essere vuoto, data la severità delle pene⁷⁶ e le condizioni degradanti in cui si trovano i detenuti⁷⁷. Allo stesso tempo, la criminalità minorile dovrebbe rappresentare una percentuale rilevante rispetto a quella degli adulti ed invece si stima che ricopra solo il 10% della totale⁷⁸. L'irreperibilità di dati precisi riguardo alla delinquenza giovanile lascia intendere uno scarso interesse preventivo da parte delle istituzioni, a riprova di uno Stato penale più che sociale⁷⁹. Considerando che i meccanismi di

⁷² Vd. Klein, 1971, p. 13.

⁷³ Sanders, 1994.

⁷⁴ Vd. Klein et al., 2001.

⁷⁵ In portoghese lo stesso termine, *presidio*, è usato per riferirsi esclusivamente al carcere maggiore.

⁷⁶ La pena massima per gli adulti è di 30 anni.

⁷⁷ Rapporto annuale Amnesty International, 2015-2016.

⁷⁸ Dati del 2015 reperibili al sito: <http://www.brasil.gov.br/cidadania-e-justica/2015/06/menores-cometem-0-9-dos-crimes-no-brasil>.

⁷⁹ La carenza di dati viene riportata anche dal quotidiano "Folha de S. Paulo" <http://www1.folha.uol.com.br/cotidiano/2015/06/1638659-brasil-reve-maioridade-penal-sem-ter-mapa-da-criminalidade-juvenil.shtml>.

socializzazione nell'inserirsi in gruppi devianti non differiscono da quelli non devianti⁸⁰ e che il coinvolgimento non è dettato solo da fini materiali, bensì da bisogno di riconoscimento, di appartenenza e prestigio⁸¹, la prevenzione avrebbe più speranze di mantenere degli effetti nel tempo rispetto alla repressione. Oltretutto, l'iperutilizzo di strumenti di governo ha effetti controproducenti: non aumenta né la sicurezza oggettiva né quella percepita, dando la sensazione di vivere uno "stato d'assedio"⁸². Tali pratiche di gestione dell'ordine pubblico poggiano sulla compartecipazione dei media, della politica e della magistratura nel costruire tipologie umane stereotipate, secondo un orientamento inferiorizzante delle minoranze, in grado di assorbire ansie e paure collettive⁸³. Perdura la cultura che Garland definisce del "controllo", nella quale il crimine è rappresentato come sempre presente e mostruoso, imputabile ad altri pericolosi e indesiderabili⁸⁴: un "noi" da cui si distacca un "loro" problematico.

La legge, inoltre, non viene applicata ugualmente: chi possiede status sociali privilegiati sembra non rientrare nell'inferiorizzante stereotipo di criminale, nonostante il consistente danno sociale che può causare (si pensi ai disastri ambientali), e non subire nella pratica nemmeno le stesse conseguenze penali⁸⁵. In Brasile i diritti sono garantiti solo per chi ha i mezzi economici per rivendicarli, mentre per i ragazzi di favela o di strada la legge non fa sconti né dà garanzie. Esplicativo di ciò che significa punire i poveri è che più del 60% degli adolescenti in restrizione di libertà è *negro*⁸⁶ e ancora di più sono quelli che provengono da condizioni di povertà estrema⁸⁷. Viene così messo in dubbio il "principio di legittimità" secondo cui la reazione dello Stato, attraverso l'applicazione del diritto penale, sia sempre legittima poiché in difesa di norme sociali condivise universalmente e uguali per tutti⁸⁸.

Secondo il presente approccio critico la gang giovanile reagisce alla discriminazione: la forza dell'unione consente di trovare sostegno, supplire alle mancanze familiari e controbilanciare lo svantaggio socio-economico che accomuna i membri, forzando le barriere d'accesso alle opportunità, e permettendo di sopravvivere in uno Stato che lascia orfani e disumanizzati i soggetti marginali⁸⁹. Unendo il presupposto durkheimiano della devianza⁹⁰, intesa come fatto sociale che

⁸⁰ Vd. Sutherland, 1924.

⁸¹ Vd. Mohammed, 2013.

⁸² Vd. Mantovan et al., 2015.

⁸³ Vd. Bauman, 2000.

⁸⁴ Vd. Garland, 2001.

⁸⁵ Vd. Mills, 1951.

⁸⁶ Informazione reperibile al sito: <https://www.cartacapital.com.br/sociedade/mais-de-60-dos-presos-no-brasil-sao-negros>.

⁸⁷ Dati forniti dall'IPEA del 2013 reperibili al sito:

http://www.ipea.gov.br/portal/index.php?id=25620&option=com_content&view=article.

⁸⁸ Vd. Baratta, 1982.

⁸⁹ Vd. Wacquant, 2008.

⁹⁰ Vd. Durkheim, 1971.

della società fa e farà sempre parte, e il valore innovativo che Merton le attribuisce⁹¹, le gang si rivelano essere un fenomeno sociale di adattamento strategico ad una società complessa e diseguale. Anche l'uso della violenza ha la sua valenza identitaria essendo utilizzata dai giovani allo scopo di ottenere un certo grado di riconoscimento: è lo strumento che permette di distinguersi dalla società discriminante, difendere la propria identità di gruppo, dimostrandone la superiorità sugli altri, ed è anche ciò che, all'interno di una cultura iper-machista, consente di riconoscere il leader nel gruppo⁹².

La gang devia dalla moralità dominante poiché si integra nella società proprio tramite conflitto⁹³. Essa sembra possedere potenzialità stigmatizzanti decisamente notevoli poiché condensa le ansie della popolazione in quanto gruppo legato alla droga e alla violenza e razzialmente connotato⁹⁴. Gli adolescenti che prendono parte alle gang del traffico sono in partenza segnati da un doppio o triplo stigma di pericolosità sociale, in quanto giovani, in quanto poveri e in quanto, spesso, di colore⁹⁵. Oltre a ciò, gli adolescenti che subiscono il processo di criminalizzazione istituzionale soffriranno inevitabilmente un ulteriore processo di etichettamento: saranno definiti come criminali (*bandidos*) o al massimo ex-criminali. <<La consacrazione dello stigma ad opera delle istituzioni del diritto fa esistere il “criminale” prima del crimine>>⁹⁶. Il rischio è che gli adolescenti costruiscano la propria identità (ancora in formazione) attorno alla devianza, accettando il proprio status di criminale, trovando forza nel gruppo e attrazione negli atti devianti. Si porteranno un'etichetta talmente ben incollata dal processo sociale di definizione da divenire parte dell'essere⁹⁷. È la stigmatizzazione che produce la devianza⁹⁸.

Una lettura critica del fenomeno delle bande giovanili fa emergere la significanza del gruppo, l'esplosività della giovinezza, il fascino della violenza e del rifiuto delle autorità, la resistenza alla discriminazione, la richiesta di riconoscimento. Le gang divengono dunque opportunità di <<fare casa, stabilendo nuovi contorni della solidarietà sociale, [...] spezzando il velo dell'invisibilità etnica e razziale>>⁹⁹. A modo suo, la parte deviante grida il malfunzionamento della società e ne dimostra la sua essenza complessa. Di fatto, oppone resistenza al tentativo di incanalare con forme disciplinanti i soggetti nella norma, la quale, applicandosi in modo selettivo, perde la valenza di giustizia. Così, mentre il diritto rimane un “dover essere”, la diseguaglianza sociale si mantiene condizione reale da cui scaturiscono strategie di adattamento.

⁹¹ Vd. Merton, 2000.

⁹² Vd. Brotherton, 2010.

⁹³ Vd. Trasher, 1927.

⁹⁴ Vd. Kühne, 2002.

⁹⁵ Vd. Queirolo Palmas, 2010.

⁹⁶ Vd. Foucault, 1976, p. 276.

⁹⁷ Lo scivolamento identitario viene definito da Lemert (1981) come “deviazione secondaria”.

⁹⁸ Vd. Sbraccia et al., 2010.

⁹⁹ Vd. Queirolo Palmas, 2010, p. 40.

2. Strutture penitenziarie minorili nel Pernambuco

<<Anche il sistema carcerario minorile era caratterizzato da grave sovraffollamento e condizioni di vita degradanti. Sono stati frequentemente segnalati casi di tortura e violenza sia contro ragazzi che ragazze e durante l'anno alcuni minori sono deceduti in custodia>>¹⁰⁰.

Al fine di approfondire la criminalizzazione minorile verranno presentate due strutture penali nello stato del Pernambuco: internamento e semi-libertà nella città di Petrolina. Il nord-est è conosciuto per essere l'area più povera e rurale del Brasile, tant'è che "nordestino" può essere usato con una connotazione dispregiativa (potrebbe essere tradotto culturalmente con l'italiano "terrone"). Gli ultimi dati sulla criminalità nel Pernambuco risalgono al 2015 e rivelano un tasso di omicidi pari a 39/100.000 ab, tra stupro e tentato stupro a 20/100.000 ab e di crimini contro il patrimonio a 47/100.00 ab¹⁰¹. Per quanto riguarda la criminalità minorile, questo stato si posiziona tra quelli con più adolescenti in restrizione di libertà¹⁰², in media più di 1.500 adolescenti l'anno, di cui il 40% è arrestato generalmente per rapina a mano armata, circa il 20% per traffico di droga e più del 20% per omicidio e tentato omicidio¹⁰³.

Secondo la legge brasiliana è imputabile il minore dai dodici ai diciotto anni, il quale può scontare la misura detentiva nella struttura adibita ai minori (CASE¹⁰⁴) fino ai 21 anni (quando il fatto è avvenuto prima dei 18). In questa fascia d'età la durata massima della pena detentiva è di tre anni (art. 121, VII, ECA). La misura sancita viene poi rivalutata durante il percorso del soggetto detenuto, il quale, se mantiene un comportamento conforme alle norme carcerarie, ha buone probabilità di non scontare effettivamente la totalità del tempo di condanna, di progredire ad altre misure e di scontarne una parte (massimo sei mesi) in "semi-libertà" (CASEM¹⁰⁵, art. 120, VI, ECA) e in "libertà assistita" (art. 118, V, ECA). Quando un adolescente infrange la legge, in attesa di giudizio, viene collocato in un pre-carcere (CENIP¹⁰⁶). In realtà questa struttura è in assoluto la più dura e restrittiva, per cui il tempo di permanenza non dovrebbe superare i 45 giorni (art. 183, V, ECA). Si nota tuttavia dai fascicoli degli adolescenti non essere rispettata questa regola a causa del sovraffollamento carcerario che blocca le persone fintanto che i posti non si liberino.

Quest'anno il CASE di Petrolina ha ospitato in media una cinquantina di ragazzi a fronte di una capienza di 40. Il CASEM della stessa città generalmente ospita in media poco più di una decina di

¹⁰⁰ Rapporto annuale Amnesty International, 2015-2016, cap. Brasile, pos. 3951.

¹⁰¹ Dati disponibili al sito: <http://www.forumseguranca.org.br/estatisticas/tableau-ocorrencias/>

¹⁰² Dati del 2013 disponibili al sito:

http://www.ipea.gov.br/portal/index.php?option=com_content&view=article&id=25620&catid=10&Itemid=9.

¹⁰³ I dati ufficiali relativi alla criminalità minorile nel Pernambuco sono aggiornati fino a gennaio 2016 e sono reperibili al sito: <http://www.funase.pe.gov.br/#>.

¹⁰⁴ Sigla che si riferisce alla struttura detentiva minorile nello stato del Pernambuco.

¹⁰⁵ Sigla che si riferisce alla struttura di semi-libertà minorile nello stato del Pernambuco.

¹⁰⁶ Il riferimento è sempre allo stato del Pernambuco.

adolescenti con una teorica capienza per 20 (nella pratica sarebbe piuttosto difficile accogliere quel numero poiché la struttura è molto piccola). È comunque evidente che avanzino posti, al contrario della situazione del carcere. L'avvocata della semi-libertà spiega questa differenza denunciando una renitenza da parte di molti giudici nel deliberare la progressione della pena in modo tale che gli ultimi mesi vengano scontati in semi invece che in totale restrizione di libertà.

La semi-libertà si rivela comparativamente interessante poiché inesistente in Italia e può avvicinarsi ad una miscela tra istituto penale minorile e comunità per minori. Ospita adolescenti che arrivano dal carcere ma anche quelli trasferiti direttamente dal pre-carcere con reati giudicati meno gravi. Si tratta di una casa al piano terra, senza aria condizionata o ventilatori (a meno che non se li portino da casa), con due stanze dove in letti a castello sono sistemati gli adolescenti, cucina, bagno, due uffici per l'equipe socio-pedagogica, un piccolo portico con il giusto spazio per un tavolo da ping-pong, qualche filo d'erba e un alto muro spinato che divide dalla strada. Vi lavorano 36 persone di cui 24 agenti. Gli adolescenti hanno orari rigidamente stabiliti per svegliarsi, fare la doccia, mangiare, stare in stanza o non poterci stare. Gli agenti controllano costantemente, annotando le mancanze degli adolescenti che poi influiranno sulla relazione che il giudice riceverà ogni 2, 3 o 6 mesi a seconda di quanto stabilito nella sentenza. Il regime di semi-libertà consente di lasciare la struttura per andare a scuola (obbligatorio), visitare la famiglia il fine settimana, accedere ad attività sportive e andare dal medico. Molti degli adolescenti, avendo interrotto il percorso di studi prima di entrare in contatto con il sistema penale, vanno a lezione il pomeriggio o la sera così da ovviare la discrepanza d'età con gli altri alunni. L'immatricolazione di soggetti in restrizione di libertà non è semplice a causa della presunta pericolosità sociale, per cui, su sollecitazione della pedagoga, delle volte si necessita dell'intervento del giudice al fine di garantire il diritto all'istruzione. Molti, inoltre, arrivano dal carcere senza avere una carta d'identità, allora l'equipe si occupa della procedura per ottenere i documenti. L'uscita del fine settimana sarebbe un diritto, a meno che durante la settimana non abbiano perso il "merito" per aver trasgredito norme lievi (più di una nello stesso arco di tempo) o medie. Per le trasgressioni medio-gravi (ad esempio l'entrata o l'uso di droga o di armi, aggressioni e fuga) si passa invece per la *delegacia*¹⁰⁷ che può disporre il regresso in internamento. Al lunedì le famiglie vengono contattate in merito alla condotta tenuta dai ragazzi nel fine settimana. Ad ogni modo, nella pratica, i ragazzi non riescono a usufruire di questo diritto per mancanza di fondi, poiché il governo riesce a malapena a coprire il costo dei trasporti per un'uscita ogni 15 giorni (arrotondando con i soldi risparmiati dai mezzi per andare a scuola, raggiunta dunque a piedi). Per la stessa ragione le attività sportive non vengono realizzate. Se la famiglia ha la disponibilità economica, può accollarsi queste spese, ma la maggior parte non ne è in

¹⁰⁷ Organo giudiziario.

grado¹⁰⁸. Molte di queste abitano bairros periferici, come Araripina, Ouricuri e Floresta, ritenute zone molto violente. Il fatto che la maggior parte degli adolescenti in conflitto con la legge provenga da questi luoghi evidenzia un bipolarismo statale tra l'abbandono sociale e un'alta presenza di intervento penale. In un'intervista la psicologa del CASEM ha dichiarato: <<Sicuramente c'è razzismo: i detenuti sono quasi tutti neri e poveri¹⁰⁹. Come la maggior parte dei giovani che muoiono. Quindi qualcosa di legato al colore della pelle c'è. Quando le persone di colore di strada vengono uccise non succede niente, di loro la polizia può fare quello che vuole. La polizia ha pregiudizi nei confronti dei neri, una volta hanno fermato malamente mio cugino, un avvocato. Lui ha dimostrato di conoscere i suoi diritti e se l'è cavata. Ma immagina cosa voglia dire essere un nero povero...>>.

3. Contesti di criminalità giovanile

Assistente sociale e psicologa del CASEM, accompagnate da un'autista, conducono verifiche sulle condizioni igienico-sanitarie e socio-economiche delle famiglie, appurando anche se il minore, al rientro nel proprio quartiere, sia a rischio vita. Ho potuto partecipare ad alcune di queste visite domiciliari in quartieri che per molti aspetti ricordano le favelas. Le case sono tra loro molto vicine, auto-costruite in modo semplice su un territorio di cui la popolazione spesso si è appropriata e in cui non è raro trovare distese di rifiuti. Le vie interne non sono asfaltate e i numeri di indirizzo non seguono alcuna logica. Si può trovare, solo per fare un esempio, il 64 vicino al 353. Ciò rende difficoltoso trovare qualcuno se non si è del posto ed obbliga a chiedere indicazioni a coloro i quali ricordano gli *olheiros*¹¹⁰ e in realtà ne svolgono la stessa funzione: risaputamente legati al traffico di droga, stazionano in prossimità delle entrate, controllando principalmente l'intrusione di polizia o di altri indesiderati. Per tutelare la privacy di famiglie e adolescenti non specificherò i nomi dei quartieri in cui vivono né, ovviamente, i nomi propri delle persone di cui riporto le storie.

L'equipe arriva verso mezzogiorno: un gruppo di uomini, ragazzini e ragazzine ha già consumato qualche bottiglia di *cachaça*¹¹¹, mentre tiene sotto osservazione l'accesso alla zona. Ci rivolgiamo loro per chiedere della madre di un ragazzo, la quale, pur sapendo della visita, non è presente. Si attivano per contattarla e dopo una mezz'ora appare. È una madre giovane, ha 35 anni, e suo figlio di 18 (per tutelare la sua identità lo chiameremo A) è padre dall'età di 13 anni. La madre ci fa accomodare in casa: essenziale, senza particolari carenze igieniche. È presente anche la nonna di A.

¹⁰⁸ Nel gennaio 2016 il governo del Pernambuco elabora una statistica che testimonia che la maggior parte delle famiglie dei minori arrestati ha una scarsa rendita economica. Dati reperibili al sito: <http://www.funase.pe.gov.br/estatistica.php>.

¹⁰⁹ Secondo le statistiche elaborate dal governo del Pernambuco nel gennaio 2016 riguardo alla criminalità minorile locale, i bianchi arrestati sarebbero solo il 18%. Dati reperibili al sito: <http://www.funase.pe.gov.br/estatistica.php>.

¹¹⁰ Persone che per conto del narcotraffico osservano i movimenti, usuale nelle entrate delle favelas.

¹¹¹ Alcolico tipico di più di 40 gradi ricavato dal succo della canna da zucchero.

Alcune delle persone che stazionavano all'ingresso, tra cui ragazzini estremamente giovani, interrompono più volte, quasi a controllare, prendendo altro alcol dalla casa. Intanto la madre ci racconta la sua famiglia: ha un altro figlio che non vive là e il padre (conosciuto come pluriomicida), per quanto assente, sembra contribuire alle spese. La madre lavora ininterrottamente svolgendo due mestieri, entrambi come domestica, da cui guadagna 600 e 800 *reais*¹¹² al mese, con cui mantiene anche nonna, due figli e nipotino. La famiglia sembra comunque contare su una rete sociale allargata, che però non convince assistente e psicologa che non si tratti di una rete estranea ad affari illegali. La madre sostiene che il figlio non faccia uso di droga (versione che non combacia con quella di A), ma che il giorno dell'atto avesse bevuto cachaça. A è a rischio vita. La madre però non vuole rinunciare a vederlo ed è disponibile a cercare di contribuire economicamente al trasporto nei weekend. Anche ad A la mamma manca tanto, sono quasi due anni tra pre-carcere e carcere che il loro rapporto è ridotto all'osso dalle istituzioni e dalle difficoltà economiche di spostamento. A è ritenuto tra gli adolescenti più difficili, poiché poco rispettoso nei confronti degli agenti e delle regole, delle volte anche dei compagni. Ma come madre e nonna confermano, è rispettoso della sua famiglia. Durante i cinque minuti di telefonata settimanale a disposizione, non essendoci uno spazio privato, tutta l'equipe in ufficio si è commossa, un po' stupita, nel sentirlo dire "ti amo mamma". A sta pagando per omicidio, il giudice non ha potuto trovare molte attenuanti data l'inconsistenza della motivazione dell'atto (non gli piaceva un ragazzo e ne ha ucciso il padre), mentre molto influente è stata la modalità (pietrate sulla testa).

Nello stesso quartiere si svolge la visita ad una seconda famiglia. La madre ha 40 anni e cinque figli adolescenti e giovani adulti. Riceve il salario minimo, che è di 937 reais. La famiglia sembra molto unita e i figli contribuiscono economicamente per quello che possono. Anche questa casa è molto essenziale, ma senza gravi carenze igieniche. La madre conta anche sull'appoggio del compagno, che non è il padre di tutti i figli, mentre il padre degli altri non contribuisce. Il figlio per cui la visita è stata svolta verrà nominato B, 15 anni. A e B non erano particolarmente amici. B è molto tranquillo ed educato, ma quel giorno aveva bevuto molta cachaça. Anche questa volta si nega l'uso di droga in contraddizione con ciò che ammette l'adolescente. La psicologa rassicura che è davvero pentito e che l'accompagnamento psicologico serve proprio ad aiutarlo ad affrontare la sua consapevolezza. La famiglia descrive il quartiere come violento, in cui girano armi perfino tra i bambini. Anche in questo caso la madre si augura che non succeda nulla, ma non vuole rinunciare a vedere il figlio il fine settimana. Al ritorno da questo quartiere l'autista ha dovuto seminare un'auto che seguiva quella del CASEM, probabilmente per vedere dove fossero tenuti gli adolescenti ed attenderli all'uscita.

¹¹² Moneta nazionale brasiliana, 1 reais equivale a 28 centesimi di euro.

Un'altra famiglia abita in un edificio in costruzione di un benestante, per cui il padre sta facendo il muratore e la madre la domestica, ed è visibilmente molto povera. Quattro figli vivono lì, tra cui una sedicenne, con il suo sposo di due anni in meno e il loro bambino appena nato, e un altro figlio ventenne, con la sposa poco più giovane e un bambino di un anno; tutti hanno lasciato gli studi molto presto. In totale riescono a racimolare 1.600 reais più 200 di borsa-famiglia¹¹³. La madre descrive il figlio C come rispettoso, ma senza voglia di studiare. C ora ha 18 anni ed, essendosi trattata di rapina a mano armata, ha scontato tre mesi nel carcere. Racconta di quando il fatto è accaduto: non essendo il figlio C tornato la notte, inizia ad allarmarsi (era uscito con il cugino più grande e generalmente non tardava). Rimane preoccupata per ore, non riuscendo a dormire, e descrive l'angoscia di una madre che non ha notizie di suo figlio. La mattina presto inizia la sua ricerca in bici per tutta l'area con l'aiuto del fratello più grande. Incontra il cugino con i vestiti insanguinati. Ci mette un po' a farsi dire cos'è successo, finché apprende che la polizia ha preso C, ma non si sa dove sia stato portato. Il cugino, ci spiega, è stato punito dalla popolazione, mentre C ha incontrato la sanzione istituzionale. La madre allora inizia la ricerca per ogni carcere e pre-carcere, fino a che non lo trova in un CENIP. Tutto ciò nonostante, secondo l'articolo 179, V, ECA, i genitori del minore arrestato dovrebbero essere avvisati immediatamente.

La famiglia di D vive in un quartiere simil-favela, ma l'abitazione al suo interno è molto differente da ciò che l'esterno fa immaginare. Non manca niente, tutto è nuovo e ben curato. Si distingue notevolmente dalla media delle case visitate dall'equipe. Ci accoglie la madre che spiega di avere quattro figli, di cui uno è D (19 anni) e il maggiore vive a San Paolo. La madre non lavora, il padre lavora con moto ed auto e ricevono 370 reais di borsa-famiglia. Racconta che, grazie a Dio, non hanno mai sofferto la fame, che non ha mai fatto mancare niente a suo figlio. Anzi, ammette di averlo un po' viziato. Ora però soffrono del marchio che si portano appresso, per cui pensano di trasferirsi. D non è a rischio vita, poiché a perderla per mezzo di arma bianca è stato un ragazzino di strada orfano che nessuno vendicherà. Anche questa volta la motivazione non riesce a giustificare nemmeno in parte l'atto. La causa è stato un gallo che serviva per il *jogo do bicho*¹¹⁴ e che il *menino de rua*¹¹⁵ ha rubato per mangiare. Ancora una volta, c'era di mezzo la cachaça. La madre è disponibile a pagare il passaggio per vedere il figlio il fine settimana.

4. Le denunce dei minori dietro le sbarre

Nel mese di marzo dei 13 ragazzi che scontavano la pena al CASEM, 7 sono stati arrestati per *roubo* (di cui uno con *estupro*), 1 per *tráfico*, 2 *tentativa de homicídio* (di cui uno con *roubo* e

¹¹³ Contributo dello stato per le famiglie più povere registrate.

¹¹⁴ Giochi illegali di scommesse.

¹¹⁵ Giovane persona che vive in strada.

estupro), 3 *homicidio qualificado*¹¹⁶. Di questi, 8 sono passati per il CASE, sperimentando la completa privazione di libertà e non solo. Ho chiesto loro cosa cambierebbero del carcere. Tutti hanno denunciato abusi da parte della polizia.

<<Non mi piace che se uno fa, tutti pagano. Quando qualcuno sbaglia la polizia punisce tutti. C'è molta differenza tra agenti e polizia. La polizia picchia tutti, ti bruciano la faccia con quella cosa che usano alle manifestazioni. Entra per un cellulare o per droga. Anche se cerchi di spiegarti ti picchiano. E gli agenti guardano. Guardano solo. [...] Sarà successo 8 volte.>> (A, 1 anno e 3 giorni)¹¹⁷.

<<Vorrei togliere la violenza. La violenza sugli adolescenti e tra gli adolescenti. Gli agenti non usano la violenza ma la polizia sì. Picchiava. Picchiava con i manganelli e con le mani. Saranno entrati 8 volte. Quando uno sbaglia fanno controlli generali. [Avevi paura?] No, solo lividi. Poi gli agenti ci curavano.>> (B, 1 anno e 3 giorni).

<<La polizia ci tirava fuori dalla cella e ci faceva sedere tutti nella *quadra*¹¹⁸, usavano la violenza, ci picchiavano, ci tiravano calci, ci spruzzavano lo spray al peperoncino negli occhi e picchiavano con il manganello. Gli agenti guardavano e poi ci portavano acqua e sale e ghiaccio. Provavo paura e rabbia. [...] All'arresto mi hanno picchiato per farmi parlare.>> (C, 7 mesi).

<<Non mi piaceva il coordinatore perché portava solo dentro la polizia. Se potessi la eliminerei dal mondo. Entrano a fare la *revista*¹¹⁹. Umiliante. Molta umiliazione. Non sanno trattare le persone. Usano la violenza, anche con le parole. Ti lasciano solo con le mutande, ti lasciano nudo.>> (D, 7 mesi).

<<La polizia ci maltrattava quando entrava a fare la rivista per trovare la droga. Ci facevano stare seduti un'ora per terra con le mani incrociate sotto il sedere. Per un'ora. Picchiavano. Picchiavano alcuni, io non sono stato picchiato ma avevo paura.>> (E, 4 mesi).

¹¹⁶ Traduzioni in ordine: rapina armata (con stupro), spaccio, tentato omicidio, omicidio doloso con aggravante.

¹¹⁷ Per la tutela dell'identità i minori sono indicati con le lettere maiuscole dell'alfabeto, il tempo a lato corrisponde alla durata della detenzione. Nel caso degli agenti il tempo corrisponde alla durata del servizio nel carcere.

¹¹⁸ Significherebbe "piazza", è il luogo della struttura carceraria all'aperto e cementato, una piazzetta dove gli adolescenti nel "tempo libero" giocano a calcio.

¹¹⁹ Perquisizioni corporali e del carcere che può avvenire a sorpresa o su sollecito di coloro che lavorano nel carcere nel momento in cui scoprono droga, armi o cellulari.

<<Mentre ero al CASE c'è stata solo una rivista, ma non hanno trovato niente. Era la GATE¹²⁰. Ci hanno fatto sedere tutti nella quadra con le mani sotto per il tempo che durava. Erano violenti con chi protestava, ma io non facevo niente.>> (F, 4 mesi).

<<Alcuni agenti picchiavano quando trovavano droga, così... e poi la polizia anche picchiava. Ti facevano sedere, tutti buttati sul pavimento, là nella quadra, per un'ora. Buttavano per terra tutto quello che c'era in cella. Sarà successo 3 o 4 volte. Non so spiegare come mi sentivo durante la rivista...>> (G, 8 mesi).

Alla domanda se la polizia durante le perquisizioni fosse violenta, la risposta di un agente è stata: <<Non risponderò a questa domanda, sono informazioni riservate.>> (Agente, 6 mesi).

Alcuni di questi ragazzi avevano difficoltà a parlare degli interventi della polizia. Ne parlavano a sguardo basso, altri con rabbia. Quando chiedevo perché la polizia si comportasse così, mi veniva risposto che era perché era polizia, mentre loro erano solo adolescenti detenuti.

In accordo con diritti umani e del minore anche per il sistema brasiliano lo scopo della pena dovrebbe essere rieducativo, ma è difficile pensare che dietro a delle mura che separano dalla società si impari a stare fuori dalle mura. <<Non ci voglio tornare perché era troppo brutto.>> (F). <<Ho imparato solo che non voglio tornare più perché non era bello il carcere, è stato utile per apprendere cose brutte, cose buone non ho imparato niente.>> (C). <<È stato tempo perso, solo non mi ha impedito di andare a scuola.>> (E). Nella maggioranza i ragazzi affermano di aver imparato come non farsi beccare più dalla polizia, non che fosse sbagliato il comportamento tenuto. Un errore tecnico, non morale.

5. Privare della libertà tra punizione e proibizione

Autolesionismo, suicidio e tentato suicidio in un ambiente carcerario sono tutt'altro che rari. Alcuni casi di rischio vita rivelano tragicamente il valore della libertà: <<Sanno a cosa vanno incontro>> come spiega la psicologa del CASEM <<e hanno paura, si capisce, ma non se ne vogliono preoccupare>>. Dopo esser stati privati della libertà, non sono disposti a rinunciarci ancora. La libertà dà valore alla vita umana, ha più valore della durata stessa della vita, e questi ragazzi lo dimostrano sulla loro pelle.

Tra i principali motivi per cui gli adolescenti vorrebbero uscire dalla criminalità c'è la mamma o la famiglia. Se si desse voce ai "devianti", emergerebbe come le istituzioni intervengano nel modo

¹²⁰ Polizia militare specializzata ad operare in situazioni di alto rischio.

sbagliato sulla loro devianza, allontanandoli proprio da ciò che per loro ha più significato e su cui, invece, bisognerebbe puntare, fuori dalle mura. <<Le visite erano ogni 15 giorni, ma mia madre non aveva soldi e riusciva a venire solo una volta al mese. Avrei voluto vederla tutti i giorni, non riesco a starle distante. Cambio la mia vita per lei.>> (A).

Abusi della polizia, indisponibilità degli agenti a garantire i diritti (ad esempio ad accompagnare dal medico quando richiesto) e altre mancanze nel rispetto del regolamento da parte del personale aumentano la discriminazione ed evidenziano come le regole non valgano per tutti, perdendo senso educativo. Gli agenti ad esempio non dovrebbero usare il cellulare, eppure lo fanno sempre. <<Perché noi non possiamo annotare quando loro sbagliano?>> (B). <<Con tua madre ti comporteresti così?>> chiede l'avvocata, <<No, ma mia madre non scrive su un quaderno ogni cosa che faccio.>> (B). Il controllo asfissiante è controproducente e la sanzione ancor di più. Si pensi a chi ha ucciso seguendo la legge del taglione, per quale motivo la vendetta istituzionalizzata dovrebbe far capire che la vendetta è sbagliata? Mancano basi teoriche e pratiche che dimostrino che la limitazione di libertà come sanzione sia utile a prevenire la criminalità e soprattutto che sia indispensabile¹²¹.

Ulteriori limitazioni di libertà sono strumento punitivo anche all'interno della limitazione di libertà stessa. Quando in carcere si mette in atto un comportamento che viola il regolamento interno si finisce in punizione: dai 15 ai 30 giorni si rimane chiusi in cella senza poter fare niente oltre a dormire e guardare il soffitto, si perde il diritto perfino al ventilatore. Anche sbagliare in semi-libertà provoca la privazione della libertà per una o due settimane. Succede comunque che andando a scuola qualcuno devia il percorso per far uso di sostanze, succede anche che vengano portate all'interno della struttura. È palese che si necessiterebbe di un intervento diverso da quello punitivo (dato che, come conferma la psicologa, la maggior parte degli adolescenti riprende a farne uso appena esce dal controllo penale), soprattutto quando si tratta di sostanze, come il crack, che creano un'elevata dipendenza. Mentre viene da domandarsi quanto senso possa avere il peso dato alla *maconha*¹²², quando è legale e socialmente accettata la cachaça.

In semi-libertà, sotto l'obbligo del giudice, viene istituito ogni settimana un gruppo per parlare delle droghe, gestito dalla psicologa e dall'assistente sociale. Tra i motivi che i ragazzi (tutti consumatori) attribuiscono all'inizio dell'uso di sostanze vi è dalla semplice curiosità all'accettazione, combattere la timidezza e affrontare o fuggire problemi (tra cui lutti familiari). Tra gli aspetti positivi gli adolescenti considerano il viaggiare con la mente, l'entrare in un altro mondo, il coraggio per compiere atti criminali adrenalinici (cocaina e cachaça) e il rilassarsi (marijuana); tra gli aspetti negativi la prigione è al primo posto, seguita dalla perdita di persone care a causa del crack. Oltre a

¹²¹ Vd. Vianello, 2012.

¹²² Marijuana.

cocaina, crack e cannabinoidi è diffusa l'inalazione della colla. Gli adolescenti fanno una grande distinzione tra droghe e maconha; considerando l'ultima non pericolosa, perché di quella non hanno perso i genitori né si sono sentiti incentivati a compiere atti illegali aggressivi. Lo scopo del gruppo non è obbligare a lasciare le droghe, ma conoscerne gli effetti e valutarne consapevolmente pro e contro. Questo approccio che tenta di non imporre dall'alto ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ritiene che le persone siano in grado di scegliere autonomamente, a prescindere dal senso comune. Non trova coerenza però con l'imposizione istituzionale che decide per gli individui cosa possono o non possono fare. L'entrata di sostanze può portare ad una regressione della pena e dunque al ritorno in detenzione, a livello rieducativo fortemente sconsigliabile. L'equipe del CASEM di Petrolina, che non manca di professionalità, predilige quanto più possibile il metodo dialogico e, in caso, un accompagnamento tossicologico.

Riporto un esempio tratto dalla relazione del consiglio instauratosi a marzo a causa di un'infrazione di tre adolescenti. A, B e C andando a scuola deviano il cammino e vengono scoperti da un agente. Al rientro vengono descritti sotto effetto di marijuana. L'equipe parla con gli adolescenti che poco dopo confessano. Questo porta a scegliere di applicare solo una sanzione interna, perdendo il fine settimana. In un caso ne vengono tolti due, specificando che non consiste in una punizione, ma che è necessario intervenire sulla sua dipendenza da sostanze (oltre la marijuana) con un accompagnamento specifico. Quando arriva il fine settimana di cui i ragazzi hanno perso il merito, alla porta dell'ufficio dell'equipe c'è molto movimento. I ragazzi tentano ogni strada per riconquistarsi l'autorizzazione ad uscire, senza successo. Interviene un quarto ragazzo assumendosi la colpa, nonostante in realtà non fosse nemmeno presente. Quest'ultimo non ha nulla da perdere, fa parte di quei casi di rischio vita per cui comunque non può uscire, dimostrando la falla del sistema da un lato e la solidarietà scaturita dal valore condiviso dell'importanza di raggiungere la famiglia dall'altro.

Si potrebbe supporre che se ci tenessero, essendo a conoscenza delle conseguenze in cui incorrono, i ragazzi potrebbero evitare di infrangere le regole: in tal modo, però, non si tengono presenti altri altrettanto influenti fattori, quali la socializzazione con i coetanei e soprattutto il fatto che l'aver una libertà ristretta induca a cercarsi il modo di forzare lo spiraglio quando si apre, rischiando di incentivare le infrazioni condensate nei pochi momenti di libertà. Viene pretesa dai "devianti" una perfezione che non appartiene nemmeno a coloro che non hanno problemi con la legge. Chi consuma marijuana non finisce in carcere, invece chi è pregiudicato, per lo stesso comportamento, assume un rischio penale molto più alto. Nessuna persona libera viene sanzionata per essersi alzato dal letto cinque minuti più tardi, invece nelle strutture detentive si assume che sia in qualche modo utile alla sua rieducazione. La limitazione di libertà, non solo nel confinamento in un certo spazio

fisico, ma nella limitazione della propria autonomia e scelta della gestione quotidiana, non rieduca, ma piuttosto tenta di disciplinare. Esplicativo è che ogni mattina in carcere venga imposto agli adolescenti il canto dell'inno, tutti in fila "come soldati", come loro giustamente sostengono. Il sistema penale è pensato per contenere la potenziale pericolosità, tutelando chi sta all'esterno delle strutture detentive, e per tentare di rigettare in società burattini ammaestrati, che resteranno più sorvegliati del resto degli individui a causa del loro stigma.

6. Intervista con la psicologa del CASEM: complessità dimenticate

L'ambiente carcerario è inevitabilmente violento, poiché esaspera le persone che lo vivono, compresi gli agenti che coprono turni lunghissimi e malpagati. La violenza è strumento per mantenere l'ordine, ma anche di riconoscimento tra i detenuti, di "giustizia" e di sfogo dei sentimenti negativi. Per esempio la punizione informale dei detenuti nei confronti degli stupratori, che vengono a loro volta stuprati, (come riportato nella sezione successiva) dimostra come la forza possa essere adoperata in nome di una "giustizia" interna dettata comunque da una cultura machista. Spesso la struttura detentiva riporta e mantiene al suo interno la divisione delle fazioni criminali esterne poiché gli adolescenti colti a commettere un reato insieme vengono anche detenuti insieme. Dalle testimonianze emerge come alcuni adolescenti siano talmente abituati alla violenza da non distinguerla dai comportamenti socialmente accettati: nonostante provengano dallo stesso ambiente, alcuni definiscono tranquillo quello che altri ritengono violento. La non coscienza della violenza e della sua anormalità, come spiega la psicologa del CASEM, non rende possibile il percorso psicologico nel poco tempo a disposizione e in mancanza di un programma di sostegno adeguato. Molti non si pentono, la loro vita perde presto valore, per cui è ovvio che non colgano la gravità del sottrarla ad altri. Al suo primo colloquio un adolescente le ha confidato: <<La prima volta che ho ucciso continuavo a vedermi quella persona davanti, non riuscivo a dormire. Poi succede che uccidi la seconda, allora puoi farlo una terza, una quarta volta... non senti più niente...>>.

Ci sono dei casi positivi, anche se molto pochi. La psicologa racconta di uno stupro di un bambino di 8 anni: l'adolescente non riusciva a convivere con quello che aveva fatto, gli provocava molto dolore. A sua volta era stato abusato e aveva ripetuto quel comportamento sul cugino più piccolo. Si è trattato di un percorso molto personale, di cui il carcere non ha meriti, era pentito già prima di entrarci e non l'avrebbe ripetuto. La maggior parte delle volte è un percorso proprio di rielaborazione dell'atto e della sofferenza inferta alla famiglia (il che dà per scontato che sono scartati tutti i casi in cui la famiglia stessa è coinvolta) e ovviamente conta l'aiuto della fortuna in termini di opportunità, anche se bisogna avere grande forza di volontà. <<In 6 anni di esperienza, ho in mente solo un ragazzo che è riuscito ad ottenere un buon lavoro>>, dice la psicologa.

Generalmente, per via del loro curriculum di atti infrazionari, non vengono assunti o assunti per lavori al di sotto delle loro capacità e della paga minima. Allora tornano a rubare o a lavorare per il traffico, pur sapendo di rischiare la vita.

Non tenere conto della complessità della devianza comporta un mancato intervento sui fattori ad essa connessi, tra cui le condizioni esterne che con alta probabilità ingloberanno nuovamente l'adolescente al ritorno nel suo contesto. Ci sono situazioni di carenze fisiche, di famiglie che non hanno un bagno o una casa di mattoni, ci sono famiglie completamente sfasciate, con problemi di alcol e droga, famiglie coinvolte nel narcotraffico o nel crimine in generale. Senza nel frattempo offrire un tetto, un lavoro ed una rete sociale positiva, una pena più lunga non risolverebbe la questione. Si pretende di raccogliere frutti di semi mai seminati.

Dall'intervista emergono diversi esempi a conferma del fatto che intervenire solo sull'atto si riveli una perdita di tempo, senza dimenticare che si tratta di tempo di vita irrecuperabile. Porta l'esempio di un adolescente che ora ha 17 anni e che era entrato in carcere per un omicidio legato al traffico. Quando passò alla semilibertà, un fine settimana commise un altro omicidio per la stessa ragione. <<È più facile che non si ripeta un caso isolato di omicidio rispetto a che non si ricaschi a lavorare come narcos...>> afferma la psicologa. Racconta poi di un altro caso recente, in cui un ragazzino viveva nella *boca de fumo*¹²³ con la sua famiglia trafficante. Dopo carcere e semi-libertà è stato liberato senza nessuna accortezza e, ovviamente, non è avvenuto nessun cambiamento; non era questione di pentirsi o meno, quello era il suo ambiente, quella la sua famiglia e la boca la sua casa. Nel caso di un altro adolescente, la madre si prostituiva, vivevano in un luogo dedito alla prostituzione, né lei né lui avevano altri appoggi. È stato arrestato con l'accusa di aver rubato il cellulare ad una professoressa, lui ne ha approfittato: non aveva un posto dove stare. La madre era d'accordo che si consegnasse, così in semi-libertà avrebbe avuto cibo, un tetto e avrebbe potuto smettere almeno per un po' con i furti. Voleva studiare inglese per andare a New York, diceva. Erano riusciti a fargli ottenere una borsa studio e hanno cercato di tenerlo dentro il più possibile, ma era evidente che la struttura stava assumendo un ruolo che non le competeva e che complicava il prolungamento. Ottenuti i soldi, figlio e madre sono stati costretti a usarli per necessità più essenziali. Dopo essersi comportato sempre impeccabilmente, è tornato a "casa", ovvero in strada, dove la madre continuava senza via d'uscita a prostituirsi. Per aiutarla lui ha ripreso con i furti. Non rapinava mai, non sapeva essere aggressivo, compiva furti ai mercati, ma si concentrava troppo spesso sugli stessi posti. Per l'ultimo furto fu assassinato con cinque colpi, prima di arrivare a compiere 18 anni. La criminalità non garantisce una media di vita rassicurante. Negli ultimi mesi due adolescenti appena usciti dal carcere sono deceduti. Solo tra marzo e aprile sono fuggiti dal

¹²³ Luogo di riferimento per la vendita di droga protetto da persone armate.

CASEM tre ragazzi e uno di questi è tornato in detenzione. Nel frattempo è arrivato un adolescente, 16 anni, che è la quarta volta che viene arrestato e sanzionato.

Delle volte il ritorno è dovuto al fatto che non si sono disinnamorati della criminalità. La psicologa racconta che in alcuni casi le veniva detto “io non voglio cambiare, mi piace quello che faccio”, oppure “io lo faccio perché mi piace la sensazione che mi dà l’atto e quella di fuggire dalla polizia, l’adrenalina”. La loro identità si forgia attorno allo stereotipo di criminale coraggioso, temuto e rispettato. Molti ragazzi tatuano sulla propria pelle il numero dell’articolo penale per cui sono stati arrestati, mentre il disegno di un pagliaccio può indicare l’uccisione di un agente di polizia. Questi atteggiamenti aiutano anche nella socializzazione, poiché le gang sono gruppi e per inserirvisi è necessario dimostrare di esserne all’altezza. La restrizione di libertà, spersonalizzando senza offrire alternative, non ha modo di contrastare questa forza identitaria; anzi, l’esperienza del carcere quando si tornerà a far parte della rete illegale apprezzerà questo stigma, al contrario del resto della società.

I motivi per cui gli adolescenti tornano a commettere atti in conflitto con la legge sono molto vari. Ci sono ragazzi che non vogliono uscire perché fuori sanno che moriranno. Lo Stato non attua nessun tipo di protezione per questi adolescenti, palesando una discriminazione che disumanizza i devianti. È evidente che per loro il valore risocializzante è sotto lo zero. Uno degli adolescenti si trova in una situazione analoga: della sua gang sono stati uccisi tutti tranne lui, poiché al momento detenuto. La gang rivale lo sta aspettando. Per dare un ultimo esempio, mi riferisco ad una recentissima udienza¹²⁴ che ha sentenziato il progresso di E dalla semi-libertà alla libertà assistita, affidata al CREAS¹²⁵, per la durata di 6 mesi. La situazione in cui l’adolescente viene reinserito non differisce da quella che l’ha portato a compiere la rapina. Non c’è cibo, la madre è gravemente alcolizzata, il compagno in carcere per narcotraffico, 4 figli ne sono entrati ed usciti mentre mantengono una forte dipendenza da droga ed il quartiere è uno dei più violenti. Il giorno stesso dell’udienza, non avendo i soldi per tornare a casa, E chiede di andare a scuola lì in città. Quel pomeriggio, insieme a H, compie un assalto all’uscita della scuola. La vittima urla molto, così attira l’attenzione. H viene arrestato e portato al CENIP, da cui passerà al carcere. E scappa, si pensa sia tornato a Floresta, e lascia un messaggio in Facebook alla psicologa: <<Scusami per quello che ho fatto>>. La polizia lo sta cercando. E apparentemente non aveva motivo per sgarrare il giorno stesso del processo. In realtà uno dei motivi potrebbe proprio essere che avrebbe avuto il diritto di tornare nel suo quartiere, ma non aveva i soldi per raggiungerlo. Alla liberazione gli è stato restituito ciò che gli apparteneva: 2 reais. Ciò che è strano è che un “delinquente” della sua esperienza faccia una

¹²⁴ I processi penali in Brasile non sono pubblici. L’udienza si è tenuta il 25 aprile 2017 presso il CASEM di Petrolina, il permesso di assistere mi è stato dato dal giudice.

¹²⁵ Centro di referenza specializzato di assistenza sociale.

scelta tanto sciocca: la scuola è sempre in contatto con il CASEM (che infatti è stato subito avvisato dalla preside) dal momento in cui “accetta” di accogliere adolescenti in regime di semi-libertà, per cui era l’unico luogo da evitare nella premeditazione dell’assalto. E, come è stato accennato, ha una situazione familiare complicata: a casa della madre era impossibile stare lontano dalla criminalità e dalle droghe e ricevere i normali accorgimenti che spetterebbero ad un minore, dal padre non ci voleva andare. Prima della sentenza erano state riportate al giudice, però, queste parole del ragazzo: <<Ho deciso, cambio vita e vado a vivere con mio padre>>. Forse c’erano buone motivazioni per non tornare dal padre, non lo sappiamo. Dell’altro adolescente, H, ne avevamo già parlato quando si era offerto capro espiatorio per salvare il fine settimana a tre compagni. Torturato dalla polizia all’arresto, ha fatto i nomi dei narcotrafficanti per cui lavorava. Stava vivendo la semi-libertà come un carcere, senza poter tornare a casa; il problema è che non poteva nemmeno restare più di sei mesi. La famiglia, che già ha cambiato città, nel frattempo continua a ricevere visite di minaccia. Alla fine della misura restrittiva, dove sarebbe andato? Forse non è un caso che, dei due, lui sia stato preso dalla polizia mentre si “nascondeva” in un negozio.

Queste recidività creano degli stereotipi di “criminali nati”, mentre non si valuta l’aspetto resistenziale che la criminalità offre ad una situazione di svantaggio socio-economico perpetuata dalle istituzioni. I media giocano un ruolo rilevante nella creazione di questo stereotipo¹²⁶, spostando così l’attenzione sul bisogno di difesa dai “diversi”, invece che sottolineare la responsabilità politica nella produzione di diversità. È emerso dalle dichiarazioni dell’avvocata del CASEM come la vita abbia valore differente: le pene massime vengono applicate generalmente quando la vittima appartiene ad una classe medio-alta, avendo una certa risonanza mediatica, mentre risultano più brevi quando così non è.

7. Testimonianza di un ex detenuto

In questa sezione verrà data voce ad un adolescente che è stato detenuto nel CENIP e nel CASE per omicidio legato al traffico di droga. Dalla sua testimonianza emergeranno aspetti critici riguardo all’ambiente interno e esterno al carcere.

Per raggiungere l’appuntamento fissato per l’intervista, è arrivato a piedi alle sette di sera, un po’ scosso. Purtroppo lungo il percorso era stato assaltato, gli hanno puntato una pistola, di cui conosceva anche il modello, e gli hanno rubato l’orologio, il cellulare che stava pagando a rate, i soldi e una borsa in cui aveva documenti e musica. Amarezza, ma nemmeno un briciolo di rabbia si leggeva nei suoi occhi.

¹²⁶ Vd. Wacquant, 2008.

<<Ho 19 anni. Sono di Araripina, sono nato e cresciuto lì ma ora mi sono spostato [per la sua sicurezza non verrà detto in che città]. Ho un fratello materno che viveva con me e due sorelle paterne. Ne conosco una ma non ho contatti, conosco mio padre, ma la mia infanzia è stata senza padre, anche se confesso che non ha fatto molta differenza perché mia madre sapeva fare entrambi. C'è stato un periodo che mia madre ha dovuto viaggiare per lavorare, si occupava della casa di una persona in un altro Stato, e io sono rimasto con la nonna. Poi mia nonna si è ammalata e aveva bisogno di cure, allora ho vissuto con la mia madrina, poi con mio nonno e poi sono tornato dalla mia madrina. Poi mia nonna è morta e mia madre è dovuta tornare. Da lì ho vissuto con mia madre che è riuscita a trovare un altro lavoro nel commercio, una cosa così. Non so che lavoro stia facendo adesso perché è già un po' di tempo che non parlo con lei. Penso che abbia 36 anni, scusa, so che non è etico non sapere quanti anni ha la propria madre, ma penso ne abbia 36. Mio fratello minore si può dire che lavora, perché sfortunatamente abbiamo alcune necessità quindi deve lavorare, ma è anche studente. Lavora al mercato vendendo frutta, lava macchine così. Ha 15 anni. Penso che domani sia il suo compleanno, ma mi sa che non riesco a chiamarlo per fargli gli auguri per via di quello che è successo prima, per colpa dell'assalto. Ma ringraziamo Dio che sono vivo. Ho terminato scuola l'anno passato, in realtà avrei dovuto finire prima, ma siccome mi sono inserito in alcune cose di traffico avevo smesso. Adesso sto studiando per poter entrare all'università. Solo che a volte ho dei problemi di memoria, la concentrazione è bassa, non so, forse per aver usato alcune droghe in passato. E poi devo anche lavorare quindi ho poco tempo per studiare. Ho cominciato a 13 anni a usare droga. Ho avuto un'esperienza ben prolungata con la marijuana, poi con la cocaina, ho sperimentato crack e colla. Si inala e ti fa sentire stordito, ma era solo un'esperienza, non mi è piaciuto. Solo la maconha usavo sempre perché è rilassante, la cocaina a volte.>>

Alla domanda su come si procurasse le sostanze, ha risposto: <<Beh, in realtà avendo avuto una lunga esperienza nel traffico conoscevo chi me la dava, i trafficanti erano miei amici quindi la trovavo con facilità, generalmente senza pagare perché anch'io vendevo, ma grazie a Dio già è passato. Forse se io fossi ancora in quel giro non sarei vivo oggi. È meglio così, che sto studiando, lavorando. Vendevo da solo e in gruppo, ma in realtà più in gruppo perché in qualunque modo è impossibile essere un venditore solo, unico. Perché c'è quella cosa... tu devi avere un conoscente così puoi prendere da lui e rivendere. È successo naturalmente, ho conosciuto un gruppo e ho cominciato a usarla con i miei amici, poi ho conosciuto quel ragazzo e ho iniziato a vendere per quel ragazzo. E poi ne ho conosciuto così uno più potente ed ho iniziato a vendere per lui e poi ho conosciuto chi vendeva per me. È circa una scala, passo per passo. Non ero proprio uno *chefe*¹²⁷, ma penso che forse se avessi continuato fino ad oggi lo sarei potuto diventare. Ma infine... mi faceva

¹²⁷ Leader, capo o persona rilevante nel giro del narcotraffico.

guadagnare soldi per divertirmi, per vivere bene. Il gruppo intero era come se fosse uno solo. Tipo, guadagnavamo 10.000 reais e venivano divisi per tutti in parti uguali. Ma c'erano casi in cui si diceva "eh, questa droga è mia quindi 80 per cento mio, 20 tuo. Tipo, ho un chilo di droga, tu la vai a vendere e guadagni tanto e quel tanto è mio, lo chefe sono io". C'erano questi casi così. Generalmente quelli che lavoravano per me avevano la mia stessa età. Io lavoravo per i più grandi. Vendevamo per chiunque volesse comprare, anche se spesso era per persone del posto, a volte di fuori. Nel mio caso era una cosa pericolosa perché io non facevo solo quello. Ma se tu solo traffichi... eh, è pericoloso lo stesso perché io prendo droga da quel tizio e non pago, oh, il tizio mi ucciderà. Il tizio prende droga da me e non paga, eh... dipende dalla persona, non so, ma penso che quando stai in questo ambiente ti crei un'altra personalità. Se io ho la possibilità di uccidere chi non paga e non lo faccio, il tizio sopra di me non crederà più in me e non mi darà più niente perché mi considererà inferiore. Succede perché arriva un punto che prendi tanto senza poter pagare, mi dici che il giorno dopo paghi, il giorno dopo non paghi e lì succede quello che succede nelle favelas. Anche se poi i media manipolano perché succede che la polizia uccide qualcuno e poi dice che sono stati i trafficanti. Il fatto è che il traffico è una cosa negativa, ma non tutto è colpa del traffico. Siccome il Pernambuco è un fornitore per altre regioni, ha grandi quantità. Un chilo di maconha lo vendevo a 800, 700 reais. Dipende dalla regione e dalla qualità. Generalmente vendevano solo al chilo. Mi davano a partire da 10 kg. Poi chi compra può scegliere se vendere al chilo o al grammo. Avevo 22 piante, ma erano per fumarle. Alcune le ha prese la polizia, altre volte qualcuno della famiglia non voleva e le bruciava, è successo anche questo.

La polizia entra spesso a controllare, a volte anche in casa, quando conosce le persone e già sa che la persona ha fatto quella cosa. La polizia dovrebbe avere un mandato, ma per il fatto di essere polizia, generalmente fa quello che vuole. Entrano senza mandato o perché le persone non hanno conoscenze a riguardo o perché hanno paura. Se fosse qualcuno di alta società non farebbero questo. Se il figlio di una persona semplice viene scoperto usare droga, entrano in casa, a volte picchiano persone che non hanno niente a che vedere con quello che è successo. Tipo, esce un articolo dove hanno trovato una tonnellata di maconha, e questa dovrebbe essere bruciata, ma la gente in questo giro sa che ne viene bruciata solo una parte, l'altra torna nelle mani del narcotraffico ad un altro valore. È per questo che penso che in Brasile la droga non verrà legalizzata, perché è una cosa che dà denaro anche al governo. Avevo paura della polizia per quello che facevo perché sapevo che se fossi stato preso dalla polizia sarei stato escluso dalla società, che fu quello che successe. E altre cose, tortura... a volte ammazzano. Mi è successo in un controllo normale in strada di essere picchiato. Mi hanno picchiato, ma ho amici che hanno passato situazioni peggiori.

Tipo essere bruciati. La maggior parte delle volte è perché vogliono sapere qualcosa, vogliono che la persona faccia da informatore.

Voglio avere una vita buona per poter garantire una buona vita alla mia famiglia futura e a quella attuale, a mia madre... voglio avere una vita stabile per dare una vita bella alla mia famiglia. Quando lavoravo per il traffico guadagnavo, solo che quando sei in quell'ambiente... ci sono persone che riescono a guadagnare molto e poi stabilizzarsi. C'è chi ha appartamenti, macchine e perfino aerei grazie a quello. Altre persone finiscono per spendere tutto il denaro in donne e droga. Io lo facevo per avere soldi perché vedevo dei vestiti in un negozio, che non potevo comprare, e mia madre nemmeno, allora mi trovavo i soldi per comprarmeli o per divertirmi. Grazie a Dio il cibo non c'è mai mancato, anche se a volte ci siamo andati tanto vicini e quindi ho iniziato a lavorare ben presto per causa di questo, solo che lavorare era diventato tanto difficile ad un certo punto, allora ho cercato altre soluzioni, cioè la droga.

Non so dire quante persone fossero coinvolte in questo giro, ma molte, e infine tutti si conoscono e sono una grande famiglia perché, per quanto il crimine sia una cosa brutta, ha... com'è che posso dire... ci sono banditi che hanno più rispetto, più valori di una persona normale. Tipo, ci sono persone normali che non rubano e non usano droga, ma magari in casa picchiano il figlio e la moglie. Invece ci sono persone che fanno cose sbagliate, ma rispettano la madre, la donna. Tipo in carcere era così, se parli male della madre di qualcuno non te la passi male solo con lui, ma con tutti. E se lui vuole pestarti, tutti ti pesteranno per il semplice fatto di aver mancato di rispetto alla madre dell'altro. La mamma è la mamma, la famiglia è la famiglia, e devi aver rispetto per la tua famiglia e per quella degli altri. Io penso che dove abitavo erano molte le persone in conflitto con la legge perché se togliamo bambini anziani e prendiamo solo le persone che hanno età per farlo, erano molte. Forse quasi la metà o poco meno, non lo so, ma dal mio punto di vista erano molte. Era un bairro pericoloso. Rubavano molto, generalmente con pistole, generalmente sono i trafficanti a darle. Ci sono trafficanti con principi morali e non le danno ai bambini, ma a volte succede. Sono varie fazioni che dominano alcuni posti. E ci sono scontri per le aree, con i soldati del traffico. E c'è una gerarchia, in basso ci sono i piccoli che prendono la droga solo per passarla. Non so, dieci anni... se avessi continuato avrei vissuto e visto molta violenza.

Sono stato arrestato nel 2014. È successo [l'omicidio], poi ho passato un po' di tempo come fuggitivo. Dopo qualche giorno ho parlato con mia madre e sono andato là, e mi sono consegnato, "sono io, bellezza, potete prendermi". Per essermi consegnato non ho avuto riduzioni della pena, penso sia sempre quella questione della classe sociale. La polizia mi ha picchiato per farmi dire i nomi, come sempre succede. Non avevo un avvocato, mi hanno dato quello di stato, solo che quello di stato viene solo a prendersi i suoi soldi e... scusa l'espressione, ma sei tu che ti fotti.

Confesso che è stata una cosa ben radicale, era un ambiente che non avevo mai conosciuto, non so, penso che oggi lo interpreto come normale, ma al tempo ero un po' spaventato, diciamo così. Sono stato al CENIP 47 giorni. Non so perché sono rimasto di più, ma tanto sono questioni in cui non puoi dire niente. Quando sono arrivato al CASE ero un po' abituato per il CENIP, ma nel CASE ci sono molte più persone, ero ansioso, ma poi diventò normale. Sono stato un anno e 7 mesi. Ho conosciuto personalità differenti, crimini differenti... perché *cadeia*¹²⁸ è cadeia... ci sono i più vecchi, quelli che ammazzano, ci sono cose che non puoi fare, ci sono cose che se fai le prendi, forse ti ammazzano. Al CENIP eravamo 20-30. Lì è molto piccolo: 5 persone per cella, anche nel CASE, solo che lì a volte anche 7 o 8. Nel CASE puoi tenere foto e 3 bermuda e 3 camice, nel CENIP ti danno loro una divisa. Nel CENIP sei più prigioniero, sei sempre chiuso, esci dalla cella solo per la scuola. *Banho de sol*¹²⁹ solo una volta a settimana. Nel CASE c'è la colazione, la scuola di mattina, è obbligatorio, e prima della scuola i tre inni (Brasile, Pernambuco, Petrolina). Come l'esercito. Poi il pranzo e il riposo e la cena. Ammetto che la qualità della scuola non era la stessa di quella fuori, anche per difficoltà dell'ambiente. Non hai niente da fare, quindi dormi sempre. A volte ci sono alcune attività, disegno, fotografia...¹³⁰. C'è il campo e si può giocare a calcio. Dalle 14 alle 17 puoi stare fuori dalla cella. Ti lavi nella cella. Il cibo a volte era buono a volte cattivo, senza varietà comunque. Mi svegliavo alle 6. La notte a volte c'erano persone di Chiesa che facevano qualcosa. Erano della Chiesa cattolica ed evangelica. Mi piaceva come forma di distrazione e terapia. Molti andavano solo perché non avevano niente da fare. Alle 22 spengono luce e tv. Potevo telefonare 10 minuti al mese, e visite una volta a settimana. Magari la mia avesse potuto. Il *baralho*¹³¹ era proibito, giocavamo a dama.

All'inizio sono stato scelto. Di solito in cadeia è così: il più vecchio sceglie chi vuole nella cella, poi sono diventato più grande io e sceglievo. La mia cella era portata ad esempio perché volevamo stare tranquilli per uscire veloci. Tutti sanno cosa hanno fatto tutti. Quando arrivi quelli che sono dentro da più tempo ti chiedono e tu sei nuovo e devi rispondere. Poi diventa naturale e se ne parla. Uno scambio di esperienze e conoscenze. Ho imparato a fare il crack ma lo userò solo in caso volessi. Dentro conoscevo qualcuno perché era della mia città, sono stato scelto per quello, perché mi rispettavano, guadagni una forma di protezione.

Gli agenti, alcuni erano educati, capivano, altri pensavano "sei un bandito, ti tratto come un bandito". E altri sono lì solo per guadagnarsi soldi, altri ancora finiscono per trattarti come famiglia. Io preferivo gli agenti donna. Non mi hanno mai picchiato ma alcuni compagni, per qualche attrito,

¹²⁸ "Prigione" in gergo più informale.

¹²⁹ Ora d'aria.

¹³⁰ Le attività extra sono organizzate da educatori tirocinanti in intercambio del Progetto BEA, non si tratta di attività previste dal governo brasiliano, <http://www.enars.it/joomla/it/progetti/progetto-bea>.

¹³¹ Gioco di carte.

sì. Ad alcuni piace il potere che hanno e ne abusano. E altri non avevano le capacità per quell'ambiente. A volte anche se chiedi agli agenti poi loro non chiedono alla psicologa per parlare con lei, a volte passano mesi senza riuscire a parlarle. Io però ero molto insistente quindi provavo con altri agenti. Parlavo con lei di alcune cose, non riuscivo comunque a dirle tutto e avere un rapporto di fiducia, penso sia normale. Tutto quello che entra gli agenti lo guardano. Una volta per il mio compleanno mia madre mi ha portato una torta e loro mi hanno distrutto la torta.

Quando ero lì ogni tanto gli agenti hanno fatto venire la polizia, hanno trovato droga solo una volta o due forse. Entrava tramite gli agenti stessi, o a volte i ragazzi che andavano dal medico riuscivano a farla entrare. Perché per andare dal medico, se hai bisogno, devi per forza uscire per andare in ospedale. Per la droga ti davano una medicina per l'astinenza, io non ne avevo bisogno perché principalmente fumavo maconha. I controlli erano tranquilli, tranne quelli della polizia. Picchia, per il solo fatto di essere polizia, anche se non trova niente. Io ho cercato di prendere solo le cose buone dal carcere. Altri prendono le cose negative, è molto costante uscire e rientrare in carcere. Fino a passare nel presidio dopo. Se potessi cambiare le cose comincerei dall'educazione degli agenti, l'organizzazione dell'ambiente, più comprensione che manca molto, migliorerei l'alimentazione, l'orario, le attività e più attenzione alla salute.

Il sesso gli omosessuali lo facevano di nascosto, ma non c'erano violenze. A parte nei casi dei colpevoli di stupro, ma questo generalmente è così. Lo stupratore soffre molto, è stuprato a sua volta. È così in tutte le prigioni. Abbiamo avuto un caso e, quando i ragazzi avevano la possibilità, lo pestavano. Veniva pestato molto.

Io avevo paura di uscire dal carcere perché sono a rischio vita. Sono un po' preoccupato, se devo dire la verità. Ma è così. Per questo ho cambiato casa, la mia famiglia non mi può aiutare, non è in condizioni, e a me non piace farmi aiutare dalla famiglia. E lo stato anche. Alcuni si comportano male per non uscire, ma a volte vuoi solo uscire perché il trattamento lì è molto brutto. Io lì ho potuto pensare tanto, se avessi continuato non mi sarei fermato a pensare, ho avuto la possibilità di ricominciare, ma confesso che ho fatto da solo, l'aiuto maggiore è stato quello di mia madre. Non so, quell'ambiente in sé non recupera nessuno. Penso che altre persone abbiamo fatto lo stesso percorso, solo che alcune persone vogliono cambiare e non fare più cose sbagliate, ma quando escono tornano in quella situazione che ti obbliga a farlo, se non hai forza sufficiente. Io stesso ho affrontato situazioni in cui mi è venuta voglia di tornare, perché prima avevo questo e quello. Adesso è difficile, devo lavorare per vestirmi, mangiare... a volte penso "torno in quella situazione", che se tornassi non dovrei preoccuparmi dei soldi, solo che preferisco continuare in questa direzione. Portare la mia vita alla normalità. Ho paura anche per la mia famiglia che grazie a

Dio sta bene. Sono stato a visitarla a Natale, ma sono dovuto tornare qui poi. C'erano alcune persone che mi cercavano. Magari, non so tra quanto tempo, tornerò dalla mia famiglia.

Mi era sempre piaciuta la musica, lì c'era un progetto¹³² e ho voluto partecipare e ci sono rimasto. Voglio avere una formazione accademica di musica. È musica classica, una specie di orchestra del CASE. E adesso sto ancora studiando. Suono il violino, prima ero trombonista e suonavo percussioni. Lì ho imparato il violino, due volte a settimana, ora suono sempre perché lavoro per la banda. Nel mio percorso la musica è stato quasi tutto. La musica tocca molto le persone, è una cosa molto antica, fa parte delle persone è solo che alcune la perdono. Nella cella cantavamo rap, ce n'era uno molto bravo in cella con me, a volte componevamo insieme per passare il tempo, a volte gli agenti ce lo impedivano. Non potevo allenarmi con il violino se non in quei due giorni di lezione. Io grazie alla musica sono uscito di là con un lavoro, ma penso che se non avessi avuto un lavoro avrei avuto molte difficoltà a trovarne uno. Avevo tentato di trovarmi anche un altro lavoro e non sono stato preso per il fatto di essere passato per il carcere. Adesso lavoro con una banda e monto palchi, due volte per settimana, intanto cerco qualcos'altro. Per adesso è sufficiente, bisogna essere grati per quello che si ha.>>.

Conclusioni

La penalità brasiliana si rivela esempio di un razzismo istituzionalizzato. Esso si manifesta sia nella difficoltà di poveri e/o afrodiscendenti ad accedere alle opportunità normativamente accettate (circa la metà degli adolescenti in restrizione di libertà non studiava né lavorava prima dell'arresto) che nella facilità ad incappare nelle pratiche di controllo¹³³, dimostrando come la criminalità sia definita dalla selettività discrezionale e pregiudicante delle forze dell'ordine¹³⁴.

I "criminali" sono coloro che vengono colti disubbidire alla norma giuridica e non rispettare quindi l'istituzione statale, spesso causa delle condizioni di marginalità e devianza in cui i soggetti si trovano. Lo Stato lascia un vuoto dove la criminalità si inserisce e riesce a farlo perché alcuni soggetti della fascia di popolazione discriminata si dimostrano attivi nel momento in cui ne prendono parte. Decostruire la criminalità, abbattendo i moralismi, apre la strada ad una lettura della devianza come re-azione alle condizioni di svantaggio socio-economico, ad un accesso impari alle opportunità, al razzismo e alla marginalità. I soggetti devianti mettono in discussione, con il loro esistere, un armonico funzionamento della società, evidenziando la crisi del welfare, la disuguaglianza sociale e il fallimento delle politiche del controllo e delle pratiche repressive.

¹³² Progetto di musica iniziato nel 2016 e finanziato dalla Unicredit Vale do São Francisco di Petrolina.

¹³³ Dati IPEA, 2013, disponibili nel sito:

http://www.ipea.gov.br/portal/index.php?id=25620&option=com_content&view=article.

¹³⁴ Vd. Sbraccia et al., 2010.

Tuttavia in Brasile continua a reggere l'idea politica secondo la quale è necessario "pulire" e punire, nonostante l'efficacia di questo metodo non poggi su nessuna dimostrazione statistico-scientifica. Al contrario, sono facilmente reperibili dati che denunciano una popolazione carceraria etnicamente ed economicamente connotata e un abuso di potere da parte della polizia, conosciuta al mondo come la meno rispettosa dei diritti umani. A livello socio-educativo tale impostazione si ripercuote nell'uso abominevole della sanzione disciplinare. Nell'ambiente carcerario ne sono esempio le punizioni più cruente da parte della GATE, l'isolamento e l'obbligo di stanziare in cella per un lungo periodo, ma anche nella semi-libertà il regolamento stabilisce rigide sanzioni ad ogni mancanza. Le pratiche disciplinanti interne si rivelano continuazione dell'esperienza di violenza vissuta all'esterno dagli adolescenti, togliendo, insieme alla libertà, la dignità che rende umana la vita. La detenzione in sé non disinnesci la criminalità, poiché essa non è lombrosianamente intrinseca all'individuo, bensì estremamente connessa a molti fattori sociali. Abbracciando la logica abolizionista, supportata dal tasso di recidività alto in tutto il mondo¹³⁵ che svela la menzogna del carcere come strumento risocializzante, si ritiene dannosa per lo sviluppo qualsiasi pratica di limitazione di libertà e dunque punitiva. Quando gli adolescenti scelgono di non violare più le norme, non è senz'altro merito della sanzione subita, come emerso dalle testimonianze, quanto piuttosto di una volontà personale dettata dal non voler morire di criminalità, da una crescita individuale che amplia le aspirazioni (a cui l'istruzione potrebbe contribuire) e dal bisogno di non sentirsi più una delusione per la propria famiglia. L'effetto deterrente della pena può dirsi funzionante solo nel senso di voler evitare di esseri "presi" di nuovo, senza uscire dalla devianza, ma tentando di non esporsi alla criminalizzazione. Sfatando un idilliaco meticcio¹³⁶, lo Stato sorveglia e punisce mostri dalla pelle scura e tatuata, trafficanti in ciabatte e vestiti logori, banditi che rispettano le regole del ping-pong e che vogliono la mamma.

Bibliografia

- BARATTA A., *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Bologna: Il Mulino, 1982.
- BARBA B., *Dio negro, mondo meticcio*, Firenze: SEID Editori, 2013.
- BAUMAN Z., *Pensare sociologicamente*, Napoli: Ipermedium Libri, 2000.
- BAUMAN Z., *Lineamenti di una sociologia marxista*, Milano: Pgreco Edizioni, 2017.
- BROTHERTON D. C., "Oltre la riproduzione sociale. Reintrodurre la resistenza nella teoria sulle bande". In Queirolo Palmas, L. (a cura di), *Atlantico Latino: gang giovanili e culture transazionali*. Roma: Carocci editore, 2010, pp. 29-45.
- DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale*, Milano: Edizioni di Comunità, 1971.
- FERRARI L., *No prison. Ovvero il fallimento del carcere*, Rubbettino editore, 2015.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a., 1976.

¹³⁵ Vd. Ferrari, 2015.

¹³⁶ Vd. Barba, 2013.

GARLAND D., *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Chicago: The University of Chicago Press, 2001.

KÜHNE H. H., "Culture Conflict and Crime in Europe", in J. Freilich, G. Newman, S.G. Shoham, M. Addad (a cura di), *Migration, Culture Conflict and Crime*, Dartmouth: Ashgate, 2002, pp. 95-103.

KLEIN M. W., *Street Gangs and Street Workers*. Englewood Cliffs: Prentice Hall, 1971.

KLEIN M. W., KERNER H., MAXSON C. E WEITEKAMP E., *The Eurogang Paradox: Street Gangs and Youth Groups in the U.S. and Europe*, London: Kluwer Academic Publishers, 2001.

LANNES FERNANDES F., "Youth Gang Members in Rio de Janeiro: The Face of a 'Lost Generation' in an Age of Fear and Mistrust", *Bulletin of Latin American Research*, Vol. 32, n.2, UK: University of Dundee, 2013, pp. 210-223.

MANTOVAN C. E OSTANEL E., *Quartieri Contesi: Convivenza, Conflitti e Governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, Milano: FrancoAngeli, 2015.

MERTON R., *Teoria e struttura sociale, Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Vol. 3, Bologna: Il Mulino, 2000.

MILLS C. W., *White Collar: The American Middle Classes*, Oxford University Press, 1951.

MOHAMMED M., "Il contenuto del database informatico e uno sguardo ai rimedi istituzionali nei confronti della violenza di gruppo". In Sperber, S., Fontanille, E., Johnston, E. e Bourgeois, N. (a cura di), *EU Street Violence. Bande giovanili e violenza nello spazio pubblico*, France: STIPA-Montreuil, 2013.

QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *Atlantico Latino: gang giovanili e culture transazionali*, Roma: Carocci editore, 2010.

SANDERS W. B., *Gangbans and Drive-Boys: Grounded Culture and Juvenile Gang Violence*, New York, 1994.

SBRACCIA A. e VIANELLO F., *Sociologia della devianza e della criminalità*, Bari-Roma: Laterza, 2010.

SUTHERLAND E., *Principles of Criminology*, Chicago: University of Chicago Press, 1924.

THRASHER F., *The Gang: A Study of 1,313 Gangs in Chicago*, Chicago: University of Chicago Press, 1927.

VIANELLO F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Roma: Carocci Editore, 2012.

WACQUANT L., *Punishing the Poor*, Durham and London: Duke University Press, 2009.

WACQUANT L., "La militarizzazione della marginalità urbana: lezioni dalla metropoli brasiliana", *Studi sulla questione criminale*, Roma: Carocci Editore, I, n.3, 2006, pp. 7-29

Estatuto da criança e do adolescente, Recife, 2013.

Rapporto annuale Amnesty International. La situazione dei diritti umani nel mondo, Infinito edizioni, 2015-2016. Kindle DX

DEVIANZA: LE RADICI DEL COMPORTAMENTO ANTISOCIALE

Delinquency: the roots of antisocial behaviour

di Giulia Davi

Abstract

In the first part of this article the author talks about antisocial behaviour exposing its roots through the example of some of the most famous experiments of the last years; lots of these experiments show how the (both primary and secondary) socialization's context influences subject's behaviour in a positive or in a negative way.

But context of socialization is not the only responsible of antisocial behaviour and deviance: experiments show that it also a question of brain, and in particular of prefrontal cerebral cortex; it is in this area that pulses and emotions born and are inhibited in some cases.

After have shown some experiments that involve children and their relations with parents-mother in particular- the author exposes the paradoxes of Italian legislation and penal rituality: there are some unjustified differences between underage and adult defendant.

Key words: deviance, neuroscience, antisocial behaviour, socialization, Italian legislation.

1. Il comportamento antisociale: *Bad or Mad?*

« [...] antisocial behaviour is behaviour that violates the rights and safety of others. »
[Nuffield Council on Bioethics 2002a: 89].

Con questa definizione il Nuffield Council on Bioethics¹³⁷ definisce il comportamento che viola diritti e sicurezza altrui come antisociale. Si tratta quindi, sempre seguendo il pensiero di questi studiosi inglesi, di un complesso disordine distribuito quantitativamente all'interno di una popolazione, come risultato di una particolare trasmissione genetica.

Il temperamento individuale, che è diverso ma inevitabilmente ricollegato al comportamento, è definito psicologicamente sulla base di quattro parametri: *novelty seeking*, ovvero la tendenza a fare nuove esperienze, il timore del pericolo (*harm avoidance*), la persistenza o tenacia, e la dipendenza dal giudizio degli altri per il personale appagamento (*reward dependence*). Attraverso questionari

¹³⁷ Nuffield Council on Bioethics: fondazione nata nel 1991 nel Regno Unito, si occupa di esaminare ed approfondire i problemi etici sorti dai recenti avanzamenti nella ricerca medica e biologica [<http://nuffieldbioethics.org/about/> consultato il 29 marzo 2015].

standardizzati si assegna un valore numerico ad ognuno di questi parametri, e in tal modo gli scienziati sociali riescono a studiare il carattere dei soggetti [Giacca in Giacca, Gobbato 2010]. Per quanto riguarda invece il comportamento, l'attitudine soggettiva, innanzitutto bisogna segnare i confini tra la condizione che si ritiene fisiologica e quella patologica: la prima è necessariamente condizione della seconda, è la sua *conditio sine qua non*, se non si conosce la condizione di funzionamento fisiologico risulta impossibile l'identificazione della patologia [Pellegrini, Pietrini 2010b]. Fino a non molto tempo fa la condizione patologica veniva segnalata da un esame clinico supportato dall'utilizzo di strumentazioni meno moderne di quelle a disposizione oggi: la condizione patologica veniva identificata quando si notava un'alterata funzionalità degli organi o del sistema dell'individuo, perciò quando i sintomi si erano già largamente manifestati e la condizione fisiologica era già venuta a mancare. Con l'avanzare della scienza e l'avvento di nuove metodologie di esplorazione funzionale, è divenuto possibile anticipare i tempi: diagnosticare uno stato patologico anche con il manifestarsi di pochi sintomi, o addirittura nulli, quindi in fase pre-clinica; si identifica infatti uno stato patologico che altera l'omeostasi funzionale di un determinato sistema, anche senza il manifestarsi "esplicito" di tale patologia, si può dunque diagnosticare il rischio dell'evolversi di uno stato patologico molto tempo prima della comparsa del quadro clinico, si parla anche di anni [Pellegrini, Pietrini 2010b].

Viene definito come disturbo antisociale della personalità quel «[...] disturbo di personalità caratterizzato dal disprezzo patologico del soggetto per le regole e le leggi della società, da comportamento impulsivo, dall'incapacità di assumersi responsabilità e dall'indifferenza nei confronti dei sentimenti altrui». È perciò importante che non vi sia senso di colpa o di rimorso, e nemmeno il rispetto delle regole sociali e dei sentimenti altrui.

Si tratta di un disturbo che può essere ritrovato anche all'interno del DSM (Manuale Statistico e Diagnostico dei disturbi mentali) assieme al disturbo borderline di personalità, il disturbo istrionico di personalità e il disturbo narcisistico di personalità. Mentre nell'ICD (classificazione internazionale delle malattie e dei problemi correlati) tale disturbo è indicato come Disturbo Dissociale di Personalità e chi ne soffre spesso è detto anche sociopatico [Pascasi 2013b].

I criminologi ritengono antisociale una qualunque condotta che violi la legge, perciò non ci si deve necessariamente riferire solo a crimini violenti che provocano danni particolarmente gravi o attuati con persistenza. Ecco perché in criminologia si distinguono, all'interno dei comportamenti antisociali, trasgressori minori, che commettono un solo reato la cui gravità non è particolarmente preoccupante, oppure trasgressori violenti, "competenti" o persistenti e recidivi [Nuffield Council on Bioethics 2002a].

Nel caso di psicologi e studiosi della personalità la definizione risulta ancora differente: è antisociale una qualsiasi inclinazione o tendenza, indicata da interesse, credenze o preferenze, a creare un danno ad un'altra persona ricavandone un vantaggio personale, oppure la volontà stessa di violare la legge. L'aggressività secondo questi psicologi è tanto fragile quanto un pezzo di vetro [Nuffield Council on Bioethics 2002a]: esso può essere estremamente pericoloso, tagliente, ma al tempo stesso può rompersi con estrema facilità. L'aggressività sarebbe quindi una caratteristica insita nell'essere umano, un tratto sempre presente ma che non necessariamente, e non da tutti, viene espresso: esso va di pari passo con altri tratti della personalità di un individuo, per manifestarsi potrebbe essere necessaria, ad esempio, la caratteristica dell'ostilità piuttosto che quella della timidezza.

Sono conclusioni queste, a cui si è arrivati a seguito di particolari studi sulla personalità dell'uomo e sul comportamento umano, e con l'utilizzo di strumenti specifici, incluso il *Multidimensional Personality Questionnaire* (MPQ) da cui risulta una scala del tratto "aggressività", oppure le scale *Buss-Durkee* che misurano l'ostilità, e la scala *California Psychological Inventory* (CPI) che guarda la caratteristica "socializzazione" di ogni individuo [Nuffield Council on Bioethics 2002a]. Ovviamente l'aggressività non si manifesta solo in quegli individui con specifici tratti caratteriali, pare vi siano infatti circuiti cerebrali specifici responsabili del controllo degli impulsi aggressivi: proprio tali circuiti nei soggetti criminali risulterebbero compromessi.

Il cervello attribuisce specifiche funzioni a specifiche regioni e inoltre instaura connessioni tra esse, secondo prima il principio di segregazione funzionale e poi quello di integrazione funzionale. Qui si parla in particolare delle regioni cerebrali collocate nei lobi frontali: è proprio in questa zona che il «cervello violento» [Pietrini 2012] sembra presentare differenze e anomalie; in questa zona viene controllata l'aggressività e si ha la connessione con amigdala, parte più centrale dell'encefalo, una sorta di sentinella che allerta e allo stesso tempo pone in empatia il soggetto con gli altri, e sistema limbico: entrambi sono responsabili della regolazione delle emozioni.

È dunque possibile avanzare l'ipotesi che vi siano delle reali e concrete differenze tra un cervello "normale" e una mente criminale: la differenza sta nell'alterata funzionalità della condizione fisiologica che in soggetti devianti diventa quindi patologica. Studi sul cervello hanno dimostrato come vi sia un'influenza sia da parte della genetica sia da parte dell'ambiente di socializzazione dell'individuo, sul suo comportamento. Tipico esempio è quello dei figli di madri fumatrici¹³⁸: si è notato come i bambini nati a seguito di una gravidanza portata avanti da donne con il vizio del

¹³⁸ Studio di R. Toro *et al* "Prenatal exposure to maternal cigarette smoking and the adolescent cerebral cortex" [Glenn, Raine 2014].

fumo, presentino una corteccia orbito frontale e prefrontale con uno spessore ridotto rispetto al normale; i bambini altamente esposti al piombo durante i primi anni della loro vita avranno un ridotto volume di materia grigia nel cervello da adulti. Altre indagini ancora hanno portato gli scienziati forensi a notare una diminuita attività metabolica nella corteccia prefrontale degli assassini e a distinguere due tipologie di comportamenti violenti: attività predatoria e attività impulsiva. Pare che gli assassini “a sangue caldo”, che agiscono d’impulso, abbiano una ridotta attività cerebrale (sempre nella zona prefrontale del cervello), a differenza di quelli che operano “a sangue freddo”, che invece presentano un metabolismo neurale più simile a quello del gruppo di controllo utilizzato negli esperimenti, perciò a quello “sano”.¹³⁹

2. Ricerche recenti

Dato che «non passa giorno senza una notizia riguardo alle scoperte delle neuroscienze» e poiché con esse si sostiene che «cognizioni ed emozioni sono l’esito di processi neuronali, *allora di conseguenza* se riusciamo ad agire su questi meccanismi possiamo modificare le nostre capacità di pensare e di sentire (corsivo mio, nda)» [Maturò 2012: 14]. Dopo le ricerche di Damasio *et al.* è infatti possibile richiamare e sottolineare l’importanza di studi sempre più recenti che, sfruttando le moderne tecnologie, hanno condotto a nuove scoperte in ambito neuro scientifico, oltre a dare conferma di ciò di cui già si era a conoscenza. Si sottolinea che è in particolare dagli anni 2000 che si hanno avuto i maggiori progressi nell’identificare geni responsabili di determinati atteggiamenti, questo perché è in questa data che il Progetto Genoma Umano ha consentito di determinare la sequenza completa di nucleotidi costituenti il Dna dell’uomo [Giacca, Gobbato 2010].

In ordine cronologico il primo studio che può essere considerato più recente e dunque moderno, anche rispetto a quello di Damasio, è quello presentato da Adrian Raine¹⁴⁰ e colleghi: si tratta di analisi effettuate a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, in particolare a partire dal 1997, per poi proseguire nell’anno successivo, nel 2000, nel 2002 e nel 2006, fino ad arrivare ad oggi, poiché il professor Raine continua ancora ad essere attivo nell’ambito di tali ricerche. Si tratta di studi volti a dimostrare che il cervello criminale differisce da quello sano in quanto presenta delle anomalie specifiche.

«Così come c’è una base biologica per la schizofrenia, per i disturbi d’ansia e per la depressione, anche per le condotte violente sono presenti elementi neurobiologici che ne

¹³⁹ Trattasi di uno studio condotto da Raine *et al.* [Pietrini, Bambini 2009: 41-67].

¹⁴⁰ Adrian Raine è professore di criminologia presso l’Università della Pennsylvania, ha scritto “The Anatomy of violence – The Biological Roots of Crime” e può essere considerato un pioniere della neurocriminologia: si è dedicato e ancora oggi si dedica allo studio del cervello di criminali violenti e psicopatici [Damiani, Gargiullo 2014]

spiegano le recidive (A. Raine, trad. di Damiani e Gargiullo, nda)» [Damiani, Gargiullo 2014].

Raine fa riferimento in particolare al cervello di alcuni delinquenti accusati di assassinio e appellatisi alla non colpevolezza per infermità mentale: una volta scansionati i cervelli di questi individui lo studioso e i suoi colleghi già nel 1997 mostravano come la violenza comportasse un'interruzione cerebrale di un'intera rete di meccanismi interdipendenti, e ciò, accompagnato ad altri fattori ambientali, psicologici e *in primis* sociali, predisporrebbe i soggetti a condotte violente [Rose, 2008]. Questa interruzione è dovuta, sempre seguendo gli studi di Raine *et al.*, al fatto che vi sarebbe una disfunzione all'interno della corteccia cerebrale prefrontale di questi criminali: si tratta di quella parte del cervello che coinvolge la regolazione e il controllo del comportamento e delle emozioni. Inoltre si evidenziano delle vere e proprie differenze fisiche tra il cervello violento e quello sano, infatti confrontandone la morfologia attraverso la risonanza magnetica il primo presenta una diminuita materia grigia sempre nella corteccia prefrontale: vi è una riduzione di neuroni dell'11% rispetto a ciò che è considerato la norma [Rose, 2008].

È proprio a partire da queste indagini che Raine, come già anticipato, arriva a distinguere tra assassini “a sangue freddo” e quelli “a sangue caldo” in base al loro differente metabolismo neuronale nelle regioni prefrontali. Lo studioso giunge anche, nel 2002, alla formulazione dell'«ipotesi della spinta sociale (trad. mia, nda)» [Baker, Raine, Tuvblad 2010: 29], secondo la quale i fattori di rischio biologici appaiono meno significativi nell'influenzare il comportamento di un soggetto proveniente da un contesto avverso, considerando che già i fattori ambientali lo spingono verso condotte antisociali mentre quelli biologici risultano mascherati. Al contrario ai soggetti provenienti da contesti sociali favorevoli manca questa “spinta sociale” e subiscono meno variazioni dall'ambiente: i fattori di rischio biologici sono portati più alla luce rispetto agli individui con spinta sociale, ecco perché vi sono differenze nelle risultanti devianze [Baker, Raine, Tuvblad 2010].

Un altro studio ancora più recente e che certamente merita di essere citato è quello effettuato dal professor Pietro Pietrini insieme ai colleghi Mario Guazzelli, Gianpaolo Basso, Karen Jaffe e Jordan Grafman¹⁴¹. Si parla di risultati, quelli esposti dai celebri nomi appena menzionati, ottenuti

¹⁴¹ Pietro Pietrini è professore ordinario presso l'Università di Pisa, si occupa di biochimica clinica e biologia molecolare clinica [<http://unimap.unipi.it/cercapersona/dettaglio.php?ri=4048>]; Mario Guazzelli era professore presso l'Università di Pisa nel settore disciplinare di psicologia clinica, è scomparso a 63 anni nel marzo 2012 ; Gianpaolo Basso è professore di neuroradiologia presso l'Università degli studi di Trento [<http://webapps.unitn.it/People/it/Web/Persona/PER0000685#INFO>]; Karen Jaffe insegna presso il dipartimento di sociologia all'Università del New Jersey; Jordan Grafman si occupa dell'insegnamento di diverse discipline tra cui neurologia e scienze del comportamento presso la Northwestern University Feinberg School of Medicine [<http://www.feinberg.northwestern.edu/faculty-profiles/az/profile.html?xid=26439>] Tutte le risorse online sono state

nell'anno 2000 a seguito di un esperimento volto ad indagare come le lesioni traumatiche e neurodegenerative spesso conducano a comportamenti aggressivi.

I soggetti dell'esperimento erano quindici volontari, di cui otto uomini e sette donne, sani e mediamente tutti ventenni; utilizzando la metodologia di esplorazione neuronale PET gli studiosi analizzavano cambiamenti del flusso sanguigno cerebrale¹⁴² dei soggetti in quattro situazioni ipotetiche differenti. Gli scenari e stati affettivi in cui veniva chiesto di immedesimarsi ai partecipanti erano uno emotivamente neutro e i restanti tre caratterizzati da comportamento aggressivo. Nella situazione emotivamente neutra l'immagine in cui i partecipanti si immedesimavano era quella in cui ognuno si trovava all'interno di un ascensore assieme alla propria madre e altre due persone a loro estranee. Nella prima situazione in cui emerge aggressività, quella di controllo cognitivo, il protagonista doveva assistere all'improvvisa aggressione della madre da parte dei due estranei: non seguiva alcuna azione da parte del soggetto, se non quella di osservare semplicemente il violento assalto; nella seconda situazione alternativa, di controllo fisico, e nello stesso contesto, il partecipante tentava di attaccare uno dei due aggressori ma ciò gli veniva impedito dall'altro complice che lo tratteneva, limitandone lo sforzo fisico. Nell'ultima condizione, quella di "sfrenata aggressione (trad. mia, nda)", il soggetto e la madre riuscivano a difendersi dagli aggressori utilizzando tutte le forze in loro possesso. I risultati ottenuti con la metodologia PET mostravano un cambiamento nel flusso ematico neuronale in specifiche regioni del cervello, associato alla risposta emotiva che i soggetti davano negli scenari con contenuto aggressivo rispetto alla situazione neutra. Questo cambiamento di rCBF evidenziava in particolare il fatto che all'attivarsi di un comportamento aggressivo l'attività neuronale nella corteccia orbitofrontale diminuiva: si tratta di quella regione del cervello che controlla e regola il comportamento, dunque anche il manifestarsi dell'aggressività [Pietrini et al. 2000; Bambini, Pietrini 2009]. Il suggerimento dato da questa indagine è quindi quello secondo cui per la messa in atto di comportamenti aggressivi sia necessaria «una sorta di "inibizione funzionale" di queste aree prefrontali» [Pellegrini, Pietrini 2010a: 285].

Altre ricerche cui si fa riferimento quando si studiano i comportamenti antisociali e in particolare i fattori che influenzano e possono dar vita a tali condotte, sono quelle di Caspi¹⁴³ e la sua équipe di

consultate in data 12 aprile 2015.

I dati dell'esperimento riportato fanno riferimento all'articolo dei professori di cui sopra, *Neural Correlates of Imaginal Aggressive Behaviour Assessed by Positron Emission Tomography in Healthy Subjects*, "Am J Psychiatry" 2000, 157: 1772-1781.

¹⁴² La sigla rCBF (*regional Cerebral Blood Flow*) sta ad indicare appunto il flusso sanguigno cerebrale [Pietrini et al. 2000].

¹⁴³ Avshalom Caspi è professore di psicologia e neuroscienze presso la Duke University, situata negli Stati Uniti, nella Carolina del Nord [<http://psychandneuro.duke.edu/people?subpage=profile&Uil=avshalom.caspi> consultato il 13 aprile 2015].

colleghi: negli anni 2002 e 2004 essi hanno prodotto delle teorie interessanti per quanto riguarda il ruolo svolto dal genotipo in individui che manifestano aggressività.

Per arrivare a parlare dello studio di Caspi del 2002 è necessario accennare ad una precedente scoperta di genetica molecolare sull'aggressività, la quale ha aperto la strada alle altre indagini: prima di Caspi, Cases *et al.* erano giunti, a seguito di alcuni esperimenti eseguiti su topi modificati in laboratorio, alla conclusione secondo cui viene manifestato un comportamento particolarmente aggressivo quando è inattivo il gene che codifica la monoamino ossidasi A (MAO-A), principale enzima deputato al metabolismo delle molecole catecolamine, che agiscono da neurotrasmettitori. Lo stesso risultato si otteneva poi anche su esseri umani, oltre che sui topi: questo enzima è localizzato sul cromosoma x, pertanto esso è presente in singola copia nel maschio. Grazie a questi primi studi il professor Caspi, assieme ai suoi colleghi, incrociando dati che riguardano rischi di tipo genetico con quelli relativi a rischi provenienti dal contesto sociale in cui l'individuo nasce e cresce, giunge ad ulteriori scoperte e spiegazioni (si veda la fig. 1) : i polimorfismi del gene MAO-A sembrano incrementare il rischio di problematiche a livello comportamentale, tra cui la violenza, nei soggetti maschi adolescenti, però solo in quei casi in cui vi sono stati dei maltrattamenti durante l'infanzia o fase di prima socializzazione. In particolare dai risultati di Caspi *et al.* emerge che i maschi provenienti da un ambiente sociale avverso, con grave disagio familiare, e con una carente attività del gene MAO-A, tendono a sviluppare un comportamento ed una personalità antisociali in giovane età, e un'attitudine criminale violenta da adulti [Baker, Tuvblad, Raine 2010; Pellegrini, Pietrini 2010a].

Nel 2004 poi, il professor Caspi e colleghi si addentrano in un ulteriore studio per sottolineare l'effetto che il trattamento dei genitori, e quindi il contesto socio-familiare in cui i figli crescono ne influenza il comportamento. In particolare questo studio, effettuato su gemelli identici monozigoti, vuole dimostrare l'associazione tra l'atteggiamento emotivamente negativo della madre e il comportamento antisociale dei bambini: l'emotività espressa, specialmente nel caso di gemelli in maniera discordante dalla madre, risulta essere un fattore di rischio socialmente mediato, nonché una possibile causa di formazione del comportamento antisociale; non si tratta però di rischio di tipo genetico, ma appunto di un fattore proveniente dal contesto socio-ambientale in cui avviene la fase di socializzazione dei soggetti, in tal caso i bambini. Viene dunque sottolineata anche da Caspi l'importanza di altri fattori, oltre a quelli genotipici, che possono influenzare la genesi e il manifestarsi di atteggiamenti violenti e non conformi alle norme sociali [Viding 2004].

3. Procedura penale

Focalizzando l'attenzione all'interno di un solo codice, quello di procedura penale italiano, si riscontrano notevoli paradossi che pongono dubbi a chiunque approcci la regolamentazione del giudizio penale.

Soprattutto se il confronto viene fatto tra indagati e imputati maggiorenni e minorenni; in materia di minori infatti il Presidente della Repubblica, con decreto n. 448/1988, ha stabilito alcune disposizioni particolari sul processo penale:

«Nel procedimento a carico di minorenni si osservano le disposizioni del presente decreto e, per quanto da esse non previsto, quelle del codice di procedura penale. Tali disposizioni sono applicate in modo adeguato alla personalità e alle esigenze educative del minorenne (*Capo I, art. 1*).

[...]

Il pubblico ministero e il giudice acquisiscono elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minorenne al fine di accertarne l'imputabilità e il grado di responsabilità, valutare la rilevanza sociale del fatto nonché disporre le adeguate misure penali e adottare gli eventuali provvedimenti civili (*Capo I, art. 9*).

[...]¹⁴⁴

È possibile notare, già a partire da questi due articoli, come il processo del maggiorenne avrebbe molto da imparare dal processo del minore quanto alla responsabilità dell'autore del fatto, con le conseguenze che ciò comporta in termini sanzionatori. Occorre, ed è corretto rilevare, che i due procedimenti, del minore e del maggiorenne, sono differenti perché diverse sono le condizioni psichiche in cui i soggetti si trovano (condizione di immaturità per il minore e di maturità per il maggiorenne); tuttavia pare ingiustificata la scelta di considerare psiche e personalità come degne di nota o, per meglio dire, di valutazione solo prima della maggiore età e non *anche* successivamente: l'implicazione psicologica ha una correlazione con le azioni commesse a qualunque età, ed indagarla potrebbe offrire risposte più adeguate alle condotte del reo.

Lo stesso Fornari in questa circostanza sostiene che sia assolutamente necessaria, al fianco di quella psichiatrica anche e soprattutto la perizia psicologica in caso di minore età, «essendo quello della maturità l'accertamento che nettamente predomina su quello dell'esistenza (peraltro assai rara) di un eventuale quadro di patologia di mente» [Fornari, 2013: 666], e ammette inoltre che «età di commissione del reato, tipologia e gravità dello stesso, sua criminogenesi e criminodinamica [...]

¹⁴⁴ *Codice processo penale minorile- D.P.R. 448/1988*, dal sito Altalex.com [disponibile al link: [penale-minorile-d-p-r-448-1988#_Toc306371661](#), consultato il 09 agosto 2016].

sono tutti criteri da tenere presenti e al contempo relativizzare nella loro portata diagnostica e prognostica» [Ibidem: 668].

La criminogenesi, intesa come situazione iniziale, che precede il reato e che racchiude anche la relazione tra l'autore e la vittima, e la criminodinamica, che comprende il momento di evoluzione in reato della circostanza iniziale e che è in grado di spiegare perché è avvenuto il fatto, sono due concetti che coinvolgono le scienze della psicologia, della sociologia e della criminologia, al fine di ricostruire i fatti cercando di dare anche una spiegazione di ciò che è avvenuto; non sembrano quindi due concetti volti a giustificare un reato sulla base di una valutazione esclusiva di maturità o immaturità: casomai questa condizione sarebbe *implicata* in una possibile spiegazione, ma non potrebbe costituire di per sé la soluzione ad un reato.

Detto ciò quindi, perché non ammettere la valutazione della criminogenesi e della criminodinamica di un reato anche nel processo ad un imputato adulto? Tali considerazioni spetterebbero appositamente alla figura del criminologo, che potrebbe così contribuire al chiarimento di ciò che è accaduto, indagando anche, necessariamente, l'implicazione della psiche e della personalità del soggetto in relazione all'azione compiuta; e non si esclude che anche attraverso tali considerazioni non si possa comunque arrivare a ricostruire un quadro clinico ed anche, perché no, sociale e psicologico di tipo patologico.

È vero che nel nostro ordinamento penale vige il principio del "*Iudex peritus peritorum*" ("il Giudice è perito dei periti"), e che quindi il magistrato debba disporre perizia solo nel caso in cui ritenga, "oltre ogni ragionevole dubbio", che un soggetto possa essere infermo mentalmente; la stessa Cassazione afferma che «la perizia psichiatrica è [...] ammissibile solo ove vi siano fatti che dimostrino la probabile esistenza di un'infermità mentale con un preciso carattere anamnestico ed eziologico» [Cass. 22/10/59 citata in Monzani, 2011: 166], ma ci domandiamo quali possano essere questi indizi che farebbero presumere indiscutibilmente una patologia di mente.

Non sarebbe piuttosto utile ed anche più sicuro, senza nulla togliere al sapere ed alle cognizioni del giudicante, arrivare eventualmente alla formulazione e ricostruzione di uno stato mentale patologico attraverso l'operato di esperti tecnici?

Del resto, si tratta di maneggiare l'uomo, la materia più delicata al mondo.

La regolamentazione del procedimento penale, in particolare all'art. 220 c.p.p., sembra poi scontrarsi anche con la Costituzione della Repubblica italiana.

Nello specifico, avendo appena trattato la differenza tra processo minorile e quello per maggiorenni, partiamo da quello che sembrerebbe non essere rispettato proprio attraverso questa distinzione: il principio secondo cui «tutti i cittadini [...] sono eguali davanti alla legge», come

stabilisce l'art. 3 della Costituzione; come già specificato infatti nel processo al minore è garantita oltre alla perizia di tipo psichiatrico, anche (e soprattutto) quella di tipo psicologico, volta ad indagare l'implicazione della psiche del soggetto e la sua personalità con il reato commesso, mentre nel processo agli adulti, come già ampiamente ribadito, tale possibilità risulta essere vietata dal secondo comma dell'art. 220 del codice di rito. Abbiamo sottolineato inoltre che si tratta di due psicologie, quella del minore e quella del maggiore di diciotto anni, differenti, poiché il grado di maturità dei soggetti differisce, ma ciò non esclude la possibilità che entrambe possano essere analizzate, a maggior ragione se si tratta di garantire il rispetto del principio di uguaglianza stabilito nella normativa fondamentale della nostra Repubblica.

BIBLIOGRAFIA

- BAMBINI V., PIETRINI P. (2009), "Homo Ferox: il contributo delle neuroscienze alla comprensione dei comportamenti aggressivi e criminali" in Bianchi A., Gulotta G., Sartori G. (a cura di) *Manuale di Neuroscienze Forensi*, Giuffrè Editore.
- BAKER L.A., TUVBLAD C., RAINE A.(2010), "Genetics and Crime", in McLaughlin E. e Newburn T. (a cura di) *The SAGE Handbook of Criminological Theory*, UK, SAGE Publications, Cap. 1, 2010: 21-39.
- CIPOLLA C. (2009), *Darwin e Dunant. Dalla vittoria del più forte alla sopravvivenza del più debole?*, FrancoAngeli, Milano.
- GIACCA M., GOBBATO C. A. (a cura di) (2010) *Polis genetica e società del futuro*, «Salute e Società», a.IX, n. 3.
- GLENN A., RAINE A.(2014), Neurocriminology: Implications for the Punishment, Prediction and Prevention of Criminal Behaviour, «Nature Reviews Neuroscience», January, Vol. 15: 54-63.
- MATURO A. (2012), *La società bionica. Saremo sempre più belli, felici e artificiali?*, FrancoAngeli, Milano.
- MICOLI A. (2007), *L'Apporto delle Neuroscienze alla Criminologia*, «Neuroscienze», Dicembre: 1-8.
- NELSON A. (2014), *Genetic ancestry testing as an ethis option*, «Contexts», Viewpoints, Vol. 13, N.4: 19-20.
- NUFFIELD COUNCIL ON BIOETHICS (2002a), *Review of the Evidence: Antisocial Behaviour*, «Genetics and Human Behaviour: the Ethical Context», London, Chapter 9: 89-96.
- NUFFIELD COUNCIL ON BIOETHICS (2002b), *Legal Responsibility*, «Genetics and Human Behaviour: the Ethical Context», London, Chapter 14: 159-171.
- PELLEGRINI S., PIETRINI P. (2010a), *Siamo davvero liberi? Il Comportamento tra Geni e Cervello*, «Sistemi Intelligenti», Agosto, XXII, 2: 281-293.
- PIETRINI P., GUAZZELLI M., BASSO G., JAFFE K., GRAFMAN J. (2000), *Neural Correlates of Imaginal Aggressive Behaviour Assessed by Positron Emission Tomography in Healthy Subjects*, «Am J Psychiatry», 2000, 157: 1772-1781.
- PIETRINI P. (2012) *Il Cervello Violento*, «BRAINFACTOR», BAW 2012, Marzo.
- VIDING E. (2004), *On the Nature and Nurture of Antisocial Behavior and Violence*, «Annals of the New York Academy of Science», Vol. 1036 "Youth Violence: Scientific Approaches to Prevention", pp. 267-277.

Autori di questo numero

GIACOMO BUONCOMPAGNI: Laureato in Comunicazione pubblica all'Università degli Studi di Macerata, con una tesi in psicologia sociale e della formazione. Ha conseguito un Master di 2° livello in Scienze Criminologiche e uno in Scienze Forensi all'Università G. Marconi di Roma. È Cultore della materia presso la cattedra di Sociologia generale e della devianza, Prof. Sebastiano Porcu, all'Università di Macerata.

VALENTINA THUERNAU: Laureata in Scienze della Mediazione Linguistica applicata alla Sicurezza e Difesa Sociale all'Università CIELS di Padova, ha conseguito un Master in Criminologia, Psicologia Investigativa e Psicopedagogia Forense presso l'Università IUSVE di Mestre. Nell'estate del 2014 ha lavorato presso il Bundeskriminalamt di Wiesbaden (Polizia Federale – Germania); collaborazione che ha prodotto un'analisi relativa allo spionaggio industriale dal titolo: “Wirtschaftsspionage und Konkurrenzausspähung – eine Analyse des aktuellen Forschungsstandes; Kurzversion”. È iscritta al Corso di Laurea Magistrale in Scienze Criminologiche per l'investigazione e la sicurezza all'Università di Bologna, Campus di Forlì.

ELENA BISATO: Laureata in Scienze dell'Educazione e della Formazione presso l'Università degli Studi di Padova, dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata, con tesi dal titolo “Disagio sociale e minorile nelle favelas di Rio de Janeiro”. Ha conseguito un Master di 1° livello in “Criminologia critica e sicurezza sociale. Devianza, città e politiche di prevenzione”.

GIULIA DAVI: Laureata in Sociologia presso l'Università di Bologna, sede di Forlì, dipartimento di Scienze Politiche, ha conseguito un Master in Criminologia, Psicologia Investigativa e Psicopedagogia Forense presso l'Università IUSVE di Mestre. Ha collaborato con due noti studi legali di Forlì e di Ferrara.